

Racconta la tua storia alla videocamera!

Vídeo Partecipativo per soggetti svantaggiati
e gruppi vulnerabili



Lifelong
Learning
Programme

Data di pubblicazione Novembre 2013

VISTA project - participatory Video and social Skills for Training disadvantaged Adults (Project n. 517865-LLP-1-IT-GRUNDTVIG_GMP; Agreement n. 2011-3304/001-001) all'interno del LLL Programme – Grundtvig.

Autori: Fabrizio Boldrini & Maria Rita Bracchini.

Partner del progetto

Centro Studi e Formazione Villa Montesca - Italy (Coordinatore)

PATER - Territorial Employment Pact in the Ribera county - Spain

Health Psychology Management Organisation Services - UK

Center of Physical Medicine and Rehabilitation - Greece

Chancengleich in Europa e.V. - Germany

The Public Institution Roma Community Centre - Lithuania

Granaforma S.L. - Spain

Project staff: Fabrizio Boldrini (coordinator), Maria Rita Bracchini, Virginia Marconi, Mercy Maclean, Sara Asadullah (InsightShare), Gema March, Laura Bas Marián, Fortunato Tapia Cascales, Lluís Escartí Carrasco, Ernest Llorca Ulzurrun de Asanza, Svetlana Novopolskaja, Andrejus Timko, Konstantin Stech, Zoi Chantzi, Ms Zoi Vourlumi, Ms Marina Spyropoulou, Theodoros Bertsatos, Györgyi Túróczy, Ingibjörg Pétursdóttir, Lisa Glahn, Javier Morales, Emiliano Guiote Moreno.

Esperienze di PV in Europa

Adulti Rom (Lituania); Rifugiate richiedenti asilo nel Regno Unito (UK); Anziani residenti in un quartiere di un centro storico (Italia); disoccupati da lunga data con difficoltà sociali (Spagna); Donne turche con background migratorio (Germania); Adulti con disabilità fisiche e mentali (Grecia)

Il presente progetto è stato finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del Programma LLL - Grundtvig. Questa pubblicazione riflette solo il punto di vista degli autori e dei partner e la Commissione Europea non può essere ritenuta responsabile per qualsiasi uso che possa essere fatto delle informazioni in essa contenute.

INDICE

Ringraziamenti

Introduzione

PARTE I – Il video Partecipativo: uno strumento attuale per l'educazione agli adulti

1. Lo sviluppo della video didattica nell'educazione degli adulti

1.1 Tecniche e metodologie video nell'educazione degli adulti

1.2 Il video come terapia nei progetti indirizzati ad adulti con problemi di inclusione sociale

2. Introduzione al Video Partecipativo

3. Processi partecipativi per lo sviluppo delle competenze sociali

3.1 Significato e termini relativi alle abilità sociali

3.2 Competenze sociali e Video Partecipativo come strumenti per la riattivazione

4. Il setting up del Video Partecipativo: il processo

5. I modelli di Video Partecipativo

6. Il Video Partecipativo come processo di apprendimento

7. Suggerimenti di carattere tecnico

PARTE II – Il Video Partecipativo nel progetto VISTA: una guida per l'applicazione con soggetti svantaggiati, marginalizzati o parte di gruppi vulnerabili

8. L'uso del Video Partecipativo con adulti svantaggiati

9. Il modello di PV nel progetto VISTA

10. Gli attori

11. Il processo

11.1 Fase 1 – La composizione del gruppo attraverso la narrazione

11.2 Fase 2 – Dallo Storytelling allo Storyboard

11.3 Fase 3 – Filmare le storie

Fase 1 – Come utilizzare la videocamera

Fase 2 – I ruoli all'interno del gruppo: il team

Fase 3 – Esperienza sul campo: i video vengono diretti e filmati dai partecipanti

Fase 4 – Visione delle riprese

11.4 Fase 4 – Il montaggio

PARTE III – Esperienze di vita in VISTA: i workshop europei

12. Introduzione

13. Lituania - "Ho un sogno": il Video partecipativo contro gli stereotipi sui Rom

14. Regno Unito - "L'Asilo è un diritto umano": il Video partecipativo per dare voce alle rifugiate

15. Italia - "Quando il mio quartiere era un posto da vivere" – Memoria collettiva e memoria individuale.

16. Germania - "Tra due mondi" – Le storie delle mogli degli immigrati turchi

17. Spagna - "Proviamoci di nuovo" – Motivazione per trovare un nuovo lavoro e ricominciare a vivere

18. Grecia - "Un giorno senza limiti..." - La diversità è una storia da raccontare

Bibliografia

Ringraziamenti

Gli adulti vulnerabili ed emarginati sono i gruppi target che più hanno bisogno di partecipare a programmi di Life Long Learning (LLL). Nonostante l'agenda politica di molti paesi dell'UE mira a migliorare le loro competenze, molti studi hanno dimostrato che peggiore è la situazione sociale e meno la gente partecipa a percorsi di LLL. Questo quadro dimostra che per quanto riguarda i gruppi vulnerabili, l'educazione degli adulti è un processo complesso: l'emarginazione dal sistema educativo è un fenomeno legato all'esclusione dalla società. Sono necessari allora processi per facilitare l'accesso al LLL a questi gruppi target (motivando e consentendo loro di aumentare la propria autostima e la fiducia in se stessi) e per dare loro le competenze di base, che sono fondamentali per qualsiasi processo di apprendimento (abilità sociali e auto-gestione personali). Il progetto VISTA (Participatory Video e competenze sociali per la formazione di Adulti svantaggiati) ha adottato e sperimentato il metodo del Video Partecipativo (PV) al fine di aiutare concretamente le persone svantaggiate. Da un punto di vista pratico un progetto PV può essere descritto come un processo "senza copione, diretto da un gruppo di persone seguendo un ciclo iterativo di riprese-revisione. Questo processo mira a creare narrazioni video che comunicano ciò che coloro che partecipano al processo desiderano davvero comunicare, nel modo in cui ritengono sia migliore". (Johansson et al. 1999 35).

L'idea alla base di questo processo risiede nel fatto che fare un video è facile e accessibile (il video è una tecnologia in espansione nei processi di insegnamento e di apprendimento) ed è un modo per avvicinare le persone ad esplorare i problemi, consentendo di prendere le proprie iniziative e di comunicare. Come tale il PV (che ha in sé molti altri linguaggi come l'ironia, la narrativa, il corpo e la musica) può essere uno strumento molto efficace per coinvolgere e mobilitare soggetti emarginati e aiutarli a ricreare il proprio processo sociale attraverso il quale poter formulare nuove idee e concetti e attuare le proprie forme di sviluppo sostenibile.

I gruppi target del progetto sono adulti con diverse esperienze di marginalità: da chi è sempre stato marginalizzato (cioè le persone con gravi disabilità fin dalla nascita o chi fa parte di gruppi particolarmente esclusi e che subiscono discriminazioni come i Rom) a persone per le quali la marginalità viene acquisita, da invalidità successiva o da cambiamenti nel sistema sociale ed economico (cioè disoccupati da lungo tempo, adulti con disabilità psichiche...). Qualunque siano le origini e processi di

emarginazione, questi gruppi hanno limitate opportunità per contribuire a livello sociale ed hanno poca fiducia in e stessi e poca autostima.

I workshop PV hanno aiutato i partecipanti a ritrovare un po' di speranza ed affrontare ogni giorno in modo diverso. Il progetto VISTA ha inoltre aiutato concretamente le persone escluse a livello sociale, attraverso un approccio innovativo che tiene conto dello sviluppo della società e il ruolo crescente delle tecnologie di comunicazione multimediale, oggi facilmente ed economicamente accessibili a tutti.

I partecipanti sono attori e registi del film e sono soprattutto il pubblico: essere il pubblico significa osservare, riflettere e monitorare se stessi in relazione al mondo, agli altri, agli oggetti, a noi stessi, alla nostra vita sociale. I beneficiari di questo processo sono allora in grado di vedere se stessi e le proprie reazioni emotive in modi che non hanno mai sperimentato prima, riuscendo ad identificare e conoscere meglio i problemi personali.

Il PV utilizzato in questo modo può diventare un mezzo efficace per documentare le esperienze, bisogni e speranze dal punto di vista dei partecipanti. Si può avviare un processo di analisi e di cambiamento che celebra la conoscenza e la pratica, stimolando al contempo la creatività sia all'interno che all'esterno della comunità.

Posso concludere dicendo che il progetto Vista ha dato una voce e un volto a coloro che normalmente non sono né sentiti e né visti.

Per questo vorrei ringraziare tutti i partner del progetto, i collaboratori ai workshop, i ricercatori nel campo della psicologia, della sociologia e dell'educazione degli adulti e coloro che lavorano con persone con disabilità o che sono socialmente svantaggiate. I partner che vorrei ringraziare in modo informale sono:

Health Psychology Management Organisation Services (UK); PATER - Patto territoriale per l'occupazione nella contea di Ribera (Spagna), Centro di Medicina Fisica e Riabilitazione (Grecia); Chancengleich in Europa e.V. (Germania); Il Centro della Comunità Rom (Lituania); Granaforma S.L. (Spagna)

Fabrizio Boldrini
Project coordinator

Introduzione

Il termine 'Video Partecipativo' si riferisce ad un insieme di usi innovativi della tecnologia video che godono di crescente popolarità in molte parti del mondo. Dopo le prime esperienze condotte alla fine degli anni 60 il video partecipativo si è sviluppato in diverse direzioni e non c'è ancora consenso sull'effettivo significato del termine.

Non c'è una definizione generalmente accettata, ma ci sono diverse «affermazioni» del termine. Quasi tutta la letteratura del settore che descrive un progetto di video partecipativo offre una sorta di definizione e una sua origine. In questo caso, come riferimento principale si chiama in causa la pedagogia di Freire (1970). Freire è stato uno dei primi a sottolineare l'importanza della partecipazione. I suoi scritti hanno certamente avuto un notevole impatto, dopo la pubblicazione di 'Pedagogia degli Oppressi', su un numero impressionante di pubblicazioni in materia di partecipazione e comunicazione partecipativa, tutti fornendo una varietà di definizioni e categorizzazioni in materia di partecipazione.

Vi sono pochi testi che si occupano esclusivamente di video partecipativo¹, spesso usato per spiegare e giustificare alcune procedure all'interno di un progetto di PV.

Nel progetto Vista il video partecipativo è visto come uno strumento per un cambiamento sociale positivo, uno strumento efficace per coinvolgere e mobilitare le persone emarginate e aiutarle ad attuare le proprie forme di sviluppo sostenibile.

Si tratta di un processo che ha incoraggiato gli individui e le comunità a prendere il controllo dei propri destini.

Abbiamo lavorato con diversi gruppi emarginati, svantaggiati o comunque vulnerabili in sei paesi europei:

Regno Unito – donne rifugiate

Spagna - disoccupati da lungo tempo

Grecia - persone con disabilità fisiche e mentali

Germania – donne migranti turche

¹ La seguente bibliografia è considerata depositaria di certe 'tradizioni' nella produzione di PV:

_ Shaw and Robertson (1997), *Participatory Video*
_ Harding (1997), *Videoattivismo: istruzioni per l'uso*
_ Braden and Huong (1998), *Video for Development*

Lituania – un gruppo della comunità Rom

Italia – un gruppo di persone anziane che vivono in un quartiere di un centro storico

Attraverso un processo collettivo di auto-comprensione e narrazione, il PV è diventato un mezzo efficace per documentare le esperienze delle persone, i bisogni e le speranze dal proprio punto di vista. Si è avviato un processo di analisi e di cambiamento che ha celebrato la conoscenza e la pratica ed allo stesso tempo ha stimolato la creatività sia all'interno che all'esterno della comunità.

Nel progetto VISTA il PV ha dato voce e volto a coloro che normalmente non sono né sentiti e né visti.

PARTE I – IL VIDEO PARTECIPATIVO: UNO STRUMENTO ATTUALE PER L'EDUCAZIONE AGLI ADULTI

1. Lo sviluppo della video didattica nell'educazione degli adulti

1.1 Tecniche e metodologie video nell'educazione degli adulti

Il video elimina il nostro isolamento intellettuale e sociale. Ci fornisce una piattaforma per gli incontri con persone che hanno gli stessi nostri problemi, simili ostacoli e forse anche simili obiettivi sociali. Di conseguenza, vi è un aumento nel potenziale del video come mezzo di comunicazione per gruppi con interessi comuni a livello nazionale ed internazionale.
(Hall, 1991: 44)

Secondo Malcom Knowles, tra i più noti studiosi dell'apprendimento adulto, l'uomo ricorda il 10% di ciò che vede, il 20% di ciò che ascolta, il 50% di ciò che vede e ascolta e l'80% di ciò che vede, ascolta e fa. Il materiale audiovisivo, quindi, specialmente se unito ad un certo grado di interazione, garantisce le condizioni per una memorizzazione più rapida ed efficace.

Ricordiamo, inoltre, che gli studi sulla percezione umana ci confermano che l'83% delle sensazioni arrivano al cervello attraverso la vista, mentre tutti gli altri sensi (olfatto, udito, tatto e gusto) convogliano "solo" il 17% delle sensazioni. Il messaggio visivo è quindi prevalente su tutti gli altri.

Per tali ragioni, nel 'secolo dei media' (dal cinema, alla televisione, a Internet), era inevitabile che audiovisivo ed educazione venissero a confronto.

Il tema del rapporto tra l'utilizzo del linguaggio audiovisuale ed i processi di apprendimento degli adulti è stato oggetto in questi ultimi anni di numerose e diverse iniziative, tanto sul versante editoriale e della riflessione teorico-metodologica che sul piano applicativo.

Questa crescente attenzione da parte degli operatori della formazione è determinata da una continua evoluzione e da una persistente diversificazione delle pratiche formative in vario modo collegate all'utilizzo del linguaggio audiovisivo. Le pratiche formative si nutrono sempre più di nuovi altri linguaggi ed estetiche, spesso mixati e "contaminati", sia rispetto all'impiego di metodologie e tecnologie (innovative e

tradizionali) che riguardo le "forme narrative" utilizzate per la didattica: il reportage, il video-clip, la video-arte, e, *last but not least*, i social media e i nuovi strumenti e modalità di comunicazione tipici della rete e del "web 2.0".

Da McLuhan in poi una nutrita scuola di pensiero ha riflettuto sulle tecnologie in senso storico, sociologico o antropologico, analizzando le ripercussioni profonde che le mediazioni tecniche avevano nella cultura e nell'uomo. L'oggetto tecnologico è quindi stato indagato sempre più come sorta di prolungamento delle facoltà mentali, psichiche e fisiche dell'uomo. Ciò significa «assumere i *media* non come veicoli ma come *ambienti* del sapere, del saper fare, dell'essere, del sentire».

In tal senso l'utilizzo dell'audiovideo risulta particolarmente significativo nell'ambito del *lifelong learning* che, se certamente guarda all'adeguamento delle competenze all'evoluzione del mercato del lavoro, non tiene in minor conto l'obiettivo di una migliore qualità della vita che si traduce, come finalità, anche in un'estensione della democrazia intesa come partecipazione critica e consapevole.

Realizzare una *lifelong education* richiede oggi la capacità di integrare diverse modalità didattiche aperte e flessibili in un'ottica multidimensionale e reticolare, per un apprendimento significativo in cui il soggetto è attivo e responsabile della strutturazione del proprio sapere, saper fare e saper essere. In tale contesto assume un importante rilievo l'utilizzo del sistema di integrazione digitale

di codici comunicativi differenti (immagini, testi, audio-video, Internet, ecc.) per sviluppare quella che oggi viene definita "learnativity", un apprendimento in azione, autentico e

vitale, basato sulla collaborazione, sull'integrazione tra le diverse modalità formative, sull'utilizzo del video e delle altre forme medianiche, che consente di dar luogo ad un processo a spirale di trasformazione della conoscenza.

Secondo Clarks & Lyons (2004) esistono alcune funzioni psicologiche che giustificano il ricorso al video anche nell'educazione degli adulti:

- supportare l'attenzione: richiamare l'attenzione su elementi importanti
- attivare o costruire preconoscenze: attivare schemi mentali preesistenti o fornire contenuti capaci di sostenere l'acquisizione di nuove informazioni
- minimizzare il carico cognitivo: imporre il minor lavoro possibile alla memoria di lavoro durante l'apprendimento

- costruire modelli mentali: aiutare gli adulti a memorizzare nuove conoscenze nella memoria a lungo termine e facilitare una più profonda comprensione del contenuto
- supportare il trasferimento di conoscenze: promuovere una più profonda comprensione
- favorire la motivazione: rendere più interessante e motivante il percorso di apprendimento.

Va in tale ambito rilevato che spesso l'uso del video nella formazione è stato considerato di tipo "strumentale", dunque anche estemporaneo e superficiale, finendo col non rendere giustizia - in alcuni casi, persino "abusandone"- a un linguaggio artistico ed espressivo e a una forma narrativa di straordinaria potenza e ricchezza, ma anche complessità e ambiguità (per la sua polisemia, per la pluralità di "codici" che esso adopera, per le sue valenze simbolico-metaforiche, per le dinamiche psicologiche che esso attiva, ecc., ecc.).

L'audiovisivo è uno strumento efficace per stimolare e rafforzare l'apprendimento e numerose sono pertanto le implicazioni di carattere teorico, metodologico e applicativo del suo utilizzo nella formazione degli adulti.

Un primo modello è quello del "video fruibile per la didattica". I momenti in cui il video può essere usato sono i seguenti:

- Per introdurre un argomento;
- Per attivare le preconcoscenze su un argomento stabilito;
- Per approfondire un tema trattato a lezione;
- Per creare un intero percorso didattico.

La scelta deve essere determinata da un'attenta analisi dell'obiettivo didattico che si intende raggiungere mediante l'utilizzo del video.

Un secondo modello, definito per contro "editoriale", che comporta una importante attività di progettazione, risponde ad obiettivi che possono essere classificati in tre aree formative:

- Sociale: si decide di girare un video per promuovere la socializzazione ed il lavoro di gruppo
- Disciplinare: a seconda della disciplina o del momento formativo, si progetta di girare un filmato per rinforzare idee, concetti, nozioni, competenze linguistiche, ecc.

- Formativa in senso lato: l'obiettivo educativo considera le competenze necessarie per la realizzazione di un prodotto audiovisivo e le pone come finalità del progetto. Tali competenze possono essere: di tipo organizzativo/comunicativo; competenze nel linguaggio verbale; competenze nel linguaggio non verbale; competenze logiche; competenze tecniche; attitudini artistiche, ecc.

In conclusione, nella realtà della formazione degli adulti, diverse possono essere le modalità di utilizzo dei linguaggi audiovisivi. In particolare si rileva:

a. una delle grandi difficoltà dell'insegnante è stimolare la motivazione degli studenti; i materiali audiovisivi sono sicuramente più interessanti per il nostro pubblico, specialmente se "pescati" dalla "loro" realtà;

b. il materiale audiovisivo integra una pluralità di codici (iconico, visivo, orale, sonoro, ecc.) proprio come avviene nella vita quotidiana; offre quindi elementi di lingua e cultura molto più prossimi alla realtà di quanto non sia possibile fare, ad esempio, con un testo scritto;

c. il materiale audiovisivo, proprio per questa sua poliedricità, permette comprensioni differenziate (solo le immagini, solo il parlato, le immagini e la colonna sonora, alcune parole e il contesto narrativo, immagini, parlato e implicite culturali, ecc.) dimostrandosi quindi un materiale efficace nelle classi di adulti in cui spesso le competenze, sia linguistiche che cognitive, si situano su livelli diversi;

d. i soggetti in formazione, anche gli adulti, sono bersagliati da messaggi audiovisivi ma molto spesso ne sono fruitori completamente passivi, in quanto sprovvisti delle chiavi di lettura necessarie per comprenderne fini, motivazioni, spessore artistico e culturale, carattere innovativo, valore documentale... Introdurre l'audiovisivo nella didattica degli adulti significa guidarli in questi processi di lettura, fornendo loro gli strumenti necessari per accedere alle informazioni e per organizzarle in conoscenza.

1.2 Il video come terapia nei progetti indirizzati ad adulti con problemi di inclusione sociale

Il video impegna i sensi e fa scaturire nei partecipanti un'esperienza sensoriale ed emotiva. Er questo motivo viene spesso usato nella terapia per individui marginalizzati ed adulti con problemi di inclusione sociale; intende inoltre fornire una visione introspettiva nel modo in cui i partecipanti concettualizzano le proprie circostanze e speranze per il futuro. Da "The Problem of Student Engagement," - Shelley Wright

Legata allo sviluppo del mezzo tecnico, la videoterapia intesa come esperienza terapeutica del "rivedersi" può considerarsi come una pratica relativamente recente che può vantare ormai una tradizione decennale, la nascita di tante diverse scuole e di altrettante tipologie di applicazione.

Nonostante ciò, è possibile individuare, negli ultimi anni, alcune esperienze di intervento videoterapico e alcuni corsi di formazione in videoterapia anche se per la maggior parte inseriti come percorsi integrati all'interno della più vasta tematica della terapia attraverso l'espressione.

Volendo elencare sinteticamente alcuni usi della videoterapia in senso lato, come percorso terapeutico che utilizza delle immagini riconducibili direttamente e/o indirettamente al cliente e alla sua vita si possono segnalare:

Counselling audiovisivo: viene utilizzato in situazioni di gruppi strutturati (lavoro, scuola, piccole comunità). L'intervento fa perno sulla metafora della costruzione e della realizzazione di un audiovisivo. Il processo creativo diventa l'interfaccia artistico che permette di elaborare le dinamiche del gruppo, l'interazione, l'acquisizione di competenze relazionali funzionali al raggiungimento di uno scopo comune. La trama del soggetto e della sceneggiatura diviene metafora dei copioni di vita dei partecipanti; la costruzioni dei personaggi, possibilità di lavoro sul vissuto del personaggio, alludendo alle dinamiche interne dei partecipanti senza toccarle direttamente. La fase di realizzazione vera e propria (produzione e post produzione) offre ampie possibilità nel qui ed ora del processo creativo di sviluppo delle competenze sociali, relazionali e collaborative.

Film-terapia: in questo caso il metodo di intervento si focalizza sull'utilizzo di alcuni film, o sequenze di film, da far visionare. Può avvenire sia in un contesto di gruppo che in contesto individuale. Il terapeuta seleziona un film, o alcune sequenze appunto, che ritiene possano essere significative nel lavoro che sta svolgendo. Viene spesso utilizzato all'interno di istituzioni quali la scuola, per esempio, soprattutto in ambito di

prevenzione con fini didattici. E' importante che, alla fine della visione, ci sia una discussione di ciò che è stato visionato per far emergere opinioni, sensazioni ed emozioni. In ambito terapeutico, singole immagini filmiche possono essere inserite, all'interno del percorso, in relazione al singolo caso clinico, utilizzando la cinematerapia come strumento di cristallizzazione dei contenuti terapeutici difficilmente veicolabile in un contesto terapeutico convenzionale.

Videogenealogia: ogni partecipante del gruppo porta alcune fotografie, per lui significative, che fanno parte della sua storia. L'intervento consiste nel porre davanti alla telecamera le fotografie prescelte e nel commentarle davanti al gruppo. E' importante che la scelta delle fotografie avvenga nella massima libertà (la consegna di partenza è: "portate 5-6 foto della vostra vita che vi sembrano importanti"). Nel corso della seduta, le istantanee vengono inquadrare da vicino, mostrate tramite il teleschermo a tutti i partecipanti, e descritte dal soggetto. Il lavoro consiste principalmente in una presentazione di sé, della propria famiglia, del proprio mondo affettivo, se esiste, attraverso i passaggi della propria storia personale. Questo tipo di intervento permette l'incontro, favorito dall'immagine video sé, tra la dimensione idealizzata di sé (il passato) e quella reale (il presente).

Percorso biografico: immagini evocative per il soggetto della propria storia (oppure anche immagini astratte) danno vita ad una rievocazione di emozioni e di episodi di vita. In una prima fase, il soggetto viene intervistato davanti alla telecamera sul suo processo emotivo. Successivamente, le immagini significative scelte da lui vengono mostrate e "montate" in una sequenza davanti al gruppo. Il montaggio della sequenza fotografica in una storia "biografica" viene poi rappresentato dai membri del gruppo davanti all'autore della storia. Il tutto viene ripreso. Alla fine della performance, l'autore della storia entra in una fase di videoconfrontazione col materiale registrato. Il percorso biografico fa perno su un dialogo con il se stesso prima dell'esperienza e con le parti della sua storia rappresentate dal gruppo.

Psicovideoclip: viene normalmente realizzato in gruppo all'interno di uno spazio in cui è presente una telecamera fissa che delimita lo spazio visivo nel quale fare le riprese. All'interno di questo spazio, i componenti del gruppo improvvisano una breve rappresentazione basandosi su una struttura abbastanza flessibile creata in precedenza. In questo tipo di intervento, è importante che il terapeuta rimanga fuori dal campo di ripresa. Successivamente alla registrazione delle rappresentazioni, il gruppo si riunisce per rivedere i filmati e per dare dei feedback su ciò che è avvenuto.

A differenza della videoconfrontazione, dove ciò che avviene è diretto all'immagine di sé, nello psicovideoclip è l'azione e l'interazione dei partecipanti ad essere in primo piano. Una variante di questo tipo di tecnica è lo psicovideoclip 1-2-3 in cui il cliente realizza tre sequenze di immagini. Nella prima sequenza è lui stesso a presentarsi alla propria immagine che viene ripresa dal video. Questa prima fase rappresenta un'importante metafora della persona da sola nel proprio spazio, in assenza dell'altro. Nella sequenza successiva, il cliente sceglie una seconda persona che sarà comandata dal cliente stesso. Questa seconda persona non parteciperà alla scena se non su sua richiesta. L'ultima sequenza richiede che il cliente scelga due o più persone (un terapeuta e un altro cliente almeno). Le possibilità di interrelazione sono svariate: può evidenziarsi una simbiosi, oppure una relazione caratterizzata da competizione, oppure ancora può costruirsi una triangolazione.

Videoconfrontazione: può essere in diretta o in differita. In entrambe le modalità è necessaria la presenza di una telecamera (possono essere anche due o più) e di un televisore. Il cliente si siede di fronte alla telecamera e il terapeuta (in alcuni casi un operatore esterno) riprende ciò che avviene. Nel caso della videoconfrontazione in diretta, al cliente viene data la possibilità di gestire e regolare le inquadrature nel mentre della registrazione; in quella in differita, invece, la possibilità è quella di manovrare il telecomando della videocamera (riavvolgimento, fermo immagine...) e di selezionare le immagini che più interessano. Nel momento della confronto l'attenzione può focalizzarsi su diversi aspetti: in alcuni casi, viene portata su un comportamento specifico o un'azione particolare del cliente che il videoterapeuta vuole mettere in evidenza (ad esempio, un comportamento che il cliente mette in atto con assenza di consapevolezza); in altri casi, può essere fatta precedentemente, dal terapeuta, una selezione di immagini che egli desidera rimostrare in un secondo momento alla persona. Qualunque sia l'aspetto messo a fuoco, l'efficacia terapeutica di questa modalità risiede nella discrepanza che si viene a creare sia tra il ricordo dell'esperienza fatta e ciò che rimanda il video (discrepanza temporale), sia tra l'immagine mentale che la persona ha di sé e l'immagine del proprio comportamento visibile nella registrazione (discrepanza delle immagini). Il vedersi, o il rivedersi nel monitor, inoltre, consente di mettere in luce una serie di atteggiamenti posturali e di incongruenze di cui il cliente non è a conoscenza. Tutto ciò dà vita ad un processo di acquisizione di consapevolezza che nasce dal confronto.

Videocreazioni: i partecipanti vengono invitati a svolgere una ripresa video della propria camera e della propria casa. E' possibile, nel corso della ripresa, commentare

ciò che la telecamera riprende. Per svolgere questo tipo di lavoro, è necessario consegnare la telecamera ai pazienti perché la portino a casa con sé e la utilizzino. Vengono concordate con il terapeuta le modalità precise su come deve essere effettuato il trasporto. Si chiede inoltre a ciascun membro del gruppo di intervistare i propri familiari (le domande vengono concordate durante la seduta), cosa che ulteriormente allarga l'ambito di osservazione.

Videomicroanalisi: è un tipo di intervento utilizzato in ambito evolutivo, dall'infanzia alla tarda adolescenza (dagli 0 ai 18 anni), nel momento in cui una coppia di genitori si presenta per chiedere aiuto relativamente a problematiche emerse nel processo di crescita del figlio\i. Dopo un primo colloquio anamnestico, viene chiesto ai genitori di realizzare un filmato nella propria casa. In particolare, viene richiesto di filmare l'interazione tra genitore e figlio\i (è importante che il filmato mostri sia i corpi sia i volti dei partecipanti all'interazione). Successivamente, il filmato viene portato al terapeuta che lo analizza in separata sede. In un secondo momento, viene visto insieme ai genitori. Durante la visione, l'attenzione viene posta all'interazione, sia nei suoi aspetti verbali che non verbali; in particolare, si osservano le risorse presenti nella famiglia e si aiuta la stessa ad esplorare quelle aree che risultano essere disfunzionali per lo sviluppo del bambino. All'interno della seduta, poi, il focus dell'attenzione si sposta sull'interazione nel qui ed ora della coppia genitoriale, sull'esperienza e sulle azioni messe in atto nonché sul ruolo dell'immaginazione nella costruzione delle competenze relazionali e genitoriali.

2. Introduzione al Video Partecipativo

“... la differenza tra video partecipativo e documentario in modo molto semplice: "Con un documentario si è terminato quando il video è finito. Il video partecipativo, che di solito richiede più tempo, è finito quando è stato raggiunto l'obiettivo.”

(Riano 1994)

Il primo video partecipativo è stato realizzato oltre 40 anni fa, nel 1969, ma non ha ancora né una definizione e né una teorizzazione condivise per plasmare il suo concetto in un'esperienza coerente. Persino la letteratura sull'argomento è scarsa: Ferriera 2006; Gilbert sd, Gonzalo Olmos e Ramella 2005 , pranzo 2004; Molony, Zonie, e Goodsmith 2007; Odutola 2003; Riano 1994; Rose 1992; Snowden 1983; pranzo 2004, 2006a, 2006b; Nathaniels 2006; et cetera.

Tra le fonti disponibili vi è il testo di Shirley A. White "Participatory Video: Images that Transform and Empower"². Anche se è un testo completo, manca un'analisi teorica dato che verte più sulla pratica che sulla teoria e come tale non raggruppa i casi di studio in una struttura teorica integrata.

Questa limitazione, sebbene comprensibile dal momento che il PV è un insieme di pratiche operative, situazionali e idiosincratice, richiede una breve introduzione sul significato del PV più che sulla sua teoria, prima dell'analisi del caso di studio. Andando oltre la definizione di Su Braden e Victor Young³ potremmo definire un PV "un insieme di applicazioni audiovisive e progetti di sviluppo alternativi o in progetti sociali e politici che mirano a portare cambiamenti sociali" o sviluppo individuale.

Un tratto comune di queste applicazioni è quello di sottolineare la partecipazione alla produzione audio-visiva⁴. L'impatto sociale di un video non è dato dal suo soggetto "sociale", ma dalla partecipazione sociale e collettiva⁵.

² Shirley A. White, Participatory Video: Images that Transform and Empower. Thousand Oaks: Sage Publications, 2003

³ Braden, Su and Thi Thien Huong Than. 1998. Video for Development. A casebook for Vietnam. Oxford - London: Oxfam Press.

⁴ Johansson, L. (1999) 'Participatory Video and PRA: Acknowledging the politics of Empowerment', in Forests, Trees and People, Newsletter No. 40/41, December 1999

⁵ Huber, B. (1998) Communicative aspects of participatory video projects: An Explanatory Study. Download: www.zanzibar.org/maneno/New%20Pages/articles.htm

Da un punto di vista pratico un progetto PV può essere descritto come:

un processo video senza copione, diretto da un gruppo di base seguendo un ciclo iterativo di riprese-revisione. Questo processo mira a creare narrazioni video che comunicano ciò che coloro che partecipano al processo desiderano davvero comunicare, nel modo in cui ritengono migliore⁶.

Un video è narrazione e la narrazione è uno strumento di comunicazione che può attivare l'immaginazione e mantenere l'attenzione. Quando sentiamo una storia automaticamente ne visualizziamo il contesto e i personaggi e mentalmente ripercorriamo le azioni mentre si svolgono. Sono istruzione e spettacolo e consentono ai partecipanti di prepararsi mentalmente per le diverse situazioni che si possono creare (anche quelle inaspettate).

Un PV è una narrazione collettiva dei bisogni espressivi, narrativi e di identità attraverso la produzione audiovisiva condivisa che enfatizza l'uso del video come un processo collettivo sociale con forti tratti di interazione sociale, culturale e simbolica.

E' anche la costruzione e la ricostruzione fatta in comune di narrazioni che possono stimolare il cambiamento sociale e individuale. L'uso del PV è diretto più verso la riflessione che verso la produzione effettiva poiché l'intero processo è centrato sulla partecipazione⁷. L'uso del PV ha comunque un impatto multiplo: diffonde la conoscenza tecnologica, permette la realizzazione collettiva e l'azione, sviluppa la creatività, elabora e diffonde visioni imprevedute originate da un processo collettivo di auto-comprensione e narrazione.

Questo è il motivo per cui le aree di sviluppo del PV sono molteplici: in terapia - gli esiti sociali della produzione PV; nel sostegno - l'uso del PV come strumento per promuovere la giustizia e la protezione sociale; nell'empowerment - l'uso di produzione audiovisiva consente ad un gruppo o una comunità di diventare protagonisti di un possibile cambiamento.

In molte fonti bibliografiche sulla comunicazione partecipativa il 'Fogo Process' viene indicato come l'antesignano del video partecipativo. Il Fogo Process si è sviluppato da una serie di eventi accaduti nel 1967 sull'isola di Fogo, una piccola isola abitata da comunità di pescatori al largo della costa orientale di Terranova, Canada.

⁶ Johansson *et al.* 1999, p. 35 – op.cit

⁷ *Ibidem*

L'uso creativo di semplici strumenti multimediali, prevalentemente di video, ha fornito un modello di pratica di comunicazione di sviluppo che era molto più avanti del suo tempo. La sua 'retorica' attorno a progetti di video partecipativi correnti molto spesso mostra chiara somiglianza con le visioni e gli obiettivi del Fogo Process (Don Snowden Programma per lo Sviluppo della Comunicazione 1998)⁸.

.....Cosa accadde?

Nel 1965 Donald Snowden, allora Direttore del Extension Department alla Memorial University di Terranova, lesse il 'Rapporto sulla povertà' pubblicato dal Consiglio economico del Canada. Infuriato perché sentiva che la relazione affrontava la povertà utilizzando valori puramente urbani, Snowden pensò allora di produrre una serie di film per presentare come il popolo di Terranova percepiva la povertà e gli altri problemi legati al territorio. Voleva dimostrare che la povertà non significava per forza privazione economica ma anche isolamento e l'impossibilità di accedere ai mezzi di informazione e di comunicazione, nonché la mancanza di organizzazione. In collaborazione con il regista Colin Low, Snowden scelse per le riprese quattro o cinque zone di Terranova. Alla fine, fu scelta l'isola di Fogo come luogo migliore per avviare quello che sarebbe poi diventato noto come il 'Fogo Process'.

Nel 1976 sull'isola di Fogo vivevano circa 5.000 persone in dieci insediamenti diversi e con poca comunicazione tra di loro. L'isola rappresentava proprio quel tipo di isolamento e mancanza di comunicazione ed organizzazione che Snowden voleva mostrare come indicatori di povertà nella regione. In quegli anni l'isola stava attraversando una profonda crisi economica. Dopo essere stata dipendente dal settore della pesca per 300 anni, la pesca costiera era cominciata a calare, costringendo il 60% degli uomini a vivere con i sussidi statali. La soluzione proposta dal governo era di trasferire le popolazioni in altre zone del paese dove le comunità potessero essere più produttive. La gente di Fogo però rifiutò l'idea e a causa della cattiva comunicazione tra le comunità, la cattiva organizzazione, la mancanza di un governo locale, la mancanza di sindacati o di cooperative e fundamentalmente la mancanza di fiducia, il quadro sembrava davvero triste.

L'idea di Snowden era che gli isolani formassero una cooperativa e si organizzassero in modo da poter conservare le proprie comunità ed il loro modo di vivere. Insieme a Colin Low e Fred Earle, un collega della Memorial University, presero parte ad una riunione del Comitato per il miglioramento di Fogo Island per presentare la loro idea, che fu poi accettata. Doveva essere un progetto che utilizzava la pellicola per aiutare le comunità a venire ad affrontare alcuni dei loro problemi.

L'obiettivo del documentario era di aiutare la gente dell'isola a capire che avevano un problema comune e di cominciare a cooperare e sviluppare le comunità. I membri intervistati elencarono una serie di problemi esistenti sull'isola: l'incapacità di organizzare, la necessità di comunicazione, il risentimento verso l'idea di un reinsediamento e la rabbia verso il governo che prendeva decisioni sul loro futuro senza un processo di consultazione. Low mostrò i film alla popolazione di Fogo in trentacinque proiezioni diverse con un numero totale di 3.000

⁸ Snowden, D. Eyes see; ears hear By Memorial University, Newfoundland, Canada. Download: www.fao.org/waicent/faoinfo/sustdev/cddirect/cdre0038.htm

spettatori. Questo diventò una parte importante del processo. Ci si rese conto che le persone non si sentivano a proprio agio nel discutere le questioni a tu per tu con un altro membro della comunità sentendosi invece più tranquilli nel parlare dei propri problemi attraverso il medium della pellicola e farla rivedere poi agli altri. Visualizzando i film, gli isolani hanno iniziato a rendersi conto che tutte le comunità stavano vivendo gli stessi problemi, e divennero diventati più consapevoli di questi problemi e cosa dovevano fare per risolverli.

Nacquero delle polemiche all'università per via delle eventuali conseguenze politiche causate dalle critiche palesi rivolte al governo nel filmato. Fu deciso allora di mostrare il documentario al primo ministro, un passo davvero importante in quanto permise ai pescatori di parlare direttamente a chi li governava. Fu un successo: l'allora ministro della pesca, Aiden Maloney, chiese di poter rispondere ai commenti degli abitanti dell'isola e questo determinò un flusso bidirezionale di conoscenze tra i membri della comunità e i decisori. Da questo punto in poi le cose cominciarono ad accadere da sole. I film contribuirono alla costruzione di un senso di comunità e aiutarono le persone nella ricerca di alternative al reinsediamento.

Non si sa con certezza cosa sarebbe successo a Fogo se queste riprese non fossero mai state fatte. Quello che è certo è che i pescatori formarono una cooperativa di produttori, incrementando così la pesca e consentendo di mantenere i profitti sull'isola. La disoccupazione divenne pressoché nulla e il governo aiutò le persone a rimanere. I film crearono consapevolezza e fiducia permettendo uno sviluppo creato dalle persone stesse (estratto da: Don Snowden Program for Development Communication, 1998).

Snowden, l'autore di questo incredibile esperimento video, ha facilitato l'inserimento del processo Fogo nella 'Challenge for Change' Program e nel 'The War on Poverty Program in Canada'. Verso la metà degli anni 70 Snowden e i suoi colleghi furono invitati a sperimentare il processo Fogo in varie parti dell'Artico e dell'Alaska, Africa e Asia. Snowden morì improvvisamente nel 1984 mentre lavorava su un progetto in Bangladesh. Oggi il Don Snowden Program for Development Communication mantiene viva l'eredità del suo fondatore continuando ad applicare questo approccio ad una varietà di attività diverse.

.....Sviluppi

Negli anni 70 e 80 il video partecipativo è stato applicato in diversi progetti in tutto il mondo. Tuttavia, dato che la maggior parte non sono mai stati adeguatamente documentati è difficile identificare una 'tendenza' nel suo sviluppo. Molti progetti sono stati sviluppati su piccola scala con piccoli budget, spesso senza considerare altri progetti simili in corso nello stesso momento e lo scambio di esperienze, quando si è verificato, è stato durante conferenze, workshop e attraverso comunicazioni informali.

Si rimane con l'impressione, tuttavia, che alcuni ideatori di progetti video hanno sviluppato le proprie concezioni di 'buone prassi di video partecipativo' completamente in modo individuale perdendo probabilmente l'occasione di imparare dalle esperienze preziose di altri progetti sostenendo in propria difesa, che un approccio flessibile e culturalmente sensibile come il video partecipativo esclude orientamenti standardizzati deterministici e ogni contesto richiede un approccio molto specifico, difficile da ricavare dalle esperienze fatte in altri luoghi (Media Development, 1989).

3. I processi partecipativi per lo sviluppo delle competenze sociali

Nei “romanzi di educazione” mi dà sempre noia il fatto del protagonista che se ne sta lì come con un imbuto in testa, aspettando che gli altri e la vita gli versino dentro esperienza e saggezza. Trovo che questo non è dialettico. Un uomo è modificato e insieme modifica l’ambiente, impara e insegna al momento stesso, se no non è un uomo. E un romanzo in cui questo non avviene non è un romanzo, anche se, se ne sono scritti così a migliaia.

(Italo Calvino, *I libri degli altri*, p. 43)

3.1 Significato e termini delle competenze sociali

In termini generali, e secondo le teorie più attuali, con la accezione sviluppo sociale si intende definire il processo attraverso cui l’individuo acquisisce una serie di abilità, comportamenti, motivazioni, valori “utili” al suo adattamento all’interno della propria società e cultura di appartenenza (Maccoby, 2007)

Per definire il cerchio di tale azione sociale si è anche voluto definire il set di tali abilità, comportamenti, valori e motivazioni riferendole nel loro complesso, al termini, anch’esso generale di competenza sociale.

Le competenze sociali consentono all’individuo di trovare una propria collocazione nel contesto sociale di appartenenza.

Esplicitato sotto la forma di un processo di adattamento dunque, lo sviluppo sociale, permette all’individuo sia di acquisire il proprio set competenze sociali, sia di attuare positivamente il processo di socializzazione che ha come ultima risorsa il generare la costruzione del il sistema del sé.

Abbastanza recentemente una definizioni di competenza sociale accettata ci indica che la competenza sociale è la capacità di adattarsi efficacemente ad un ambiente e raggiungimento di obiettivi sociali (ad es. la popolarità e l’accettazione), con conseguente sviluppo di costruzione di relazioni sociali. Implica una capacità di esprimere giudizi e valutazioni e di manifestare empatia e regolazione emotiva, con la conseguenza che l’individuo è in grado di apportare soluzioni a problemi sociali e di utilizzare appieno le altre competenze specifiche che egli possiede.

A dire il vero altri autori hanno anche insistito sulla dimensione prosociale delle competenze sociali sottolineando come tali caratteri sociali portino ad una azione positiva ed altruista (Rubin, Bukowski e Parker) e inibiscano comportamenti negativi

trovando mezzi diversi ed adeguati per dare inizio, mantenere o concludere un'interazione anche per poter comprendere le conseguenze delle proprie azioni.

Questo elemento ha una dimensione operativa non trascurabile: il saper offrire giudizi di tipo morale che possano guidare il comportamento e definire un atteggiamento di tipo previsionale conseguente porta a saper comprendere il significato consequenziale delle proprie azioni ed è per esempio la ragione che ha generato un interessante esperimento condotto nelle carceri brasiliane.

L'esperimento consiste nel consentire uno sconto di pena a ogni libro letto da un detenuto (4 giorni dalla pena da scontare, per un massimo di 48 giorni all'anno).

Il tema è quello di alimentare attraverso la lettura e la comprensione del testo (che verrà verificata da un operatore) la competenza sociale nella specifica azione di "essere in grado di comprendere il significato delle proprie azioni".

Gli approcci descritti presentano una varietà di impostazioni e tentano una analisi delle competenza sociale basata su livelli di astrazione differenti.

Per arrivare in ogni caso, ad una definizione completa ed esaustiva delle competenze sociali Rose-Krasnor propone un *modello prismatico*.

Secondo il modello proposto dalla psicologa americana La competenza risulta essere un costrutto multistratificato, caratterizzato da 3 livelli diversi organizzati gerarchicamente tra loro:

- identificazione della competenza sociale con abilità sociali, cognitive e/o comportamentali;
- identificazione della competenza sociale con indicatori intra e interpersonali (autostima, autoefficacia, accettazione dei pari, status sociometrico);
- identificazione della competenza sociale con una caratteristica di personalità

Secondo questo schema, a livello teorico, di definizione della competenza si determina una strategia personale di gestione delle interrelazioni (si "apprende" a maturare relazioni) per poi definire "indici" di relazioni indirizzate alla identificazione di comportamenti e di costrutti che vanno dal "dominio di sé" al "dominio dell'altro". La terza fase identifica la realizzazione di uno scopo. In questa fase la dinamica delle competenze sociali si orienta e si rende abilità vera e propria per obbedire ad uno scopo anche molto pratico (aiutare un amico o avere una promozione).

Non bisogna mai dimenticare che il sistema delle competenze sociali viene promosso perché esiste la convinzione diffusa che esso sia la base di tutte le esplicitazioni sociali dell'individuo e che gli consente di vivere una vita sociale nel suo contesto relazionale.

Come fa notare sempre Rose-Krasnor, definire la competenza sociale in termini di abilità o di saper fare la definisce di conseguenza come una vera e propria capacità, più che come una caratteristica comportamentale emergente dalle interazioni tra gli individui.

La concezione attuale della competenza sociale induce, dunque, a concentrare l'attenzione non tanto sui singoli aspetti comportamentali, ma sul funzionamento dell'intero sistema di organizzazione delle azioni volte a soddisfare gli obiettivi personali dell'individuo in un tessuto anche professionale. Giudicate da questa prospettiva alcune azioni che possono sembrare socialmente adatte viste come unità, risultano potenzialmente non finalizzate ad un suo adattativo, se valutate in un contesto relazionale.

Se una tale prospettiva che verte sul "saper fare concreto" è valida, allora anche al fine di superare ogni valutazione arbitraria, la competenza dovrà essere vista come il set di comportamenti internazionali volti a superare conflitti (o a non generali) finalizzati ad un obiettivo sociale (o direbbero alcuni prosociale). Tale obiettivo rappresenta un miglioramento della posizione del soggetto all'interno di un sistema di relazioni o presenta un miglioramento che avvantaggia il gruppo stesso, offrendo spazio anche ad una dinamica "altruistica".

Questa considerazione determina anche la conseguenza di avere strumenti per evitare le difficoltà esistenti nell'atto di identificare quali comportamenti sono riferibili allo sviluppo ed all'utilizzo di competenze sociali.

Nello sviluppo di dinamiche di ricostruzione delle competenze sociali, il processo non può essere generati senza una considerazione della situazione sociometrica dei soggetti. Essi hanno una storia. Spesso si tratta di una storia che presenta elementi di contraddizione e di sofferenza. Le conseguenze di questo essere "messi all'angolo" sono rappresentate dalla difficoltà di sperare nella possibilità di ri-costruire una situazione di vantaggio. In questi casi parlare di status sociometrico pone problematici elementi di discussione poiché anche attraverso una possibile ed attenta narrazione autobiografica indotta, non sempre risulta facile comprendere se è la difficoltà sociali dei soggetti a generare la carenza di competenze sociali o se siano queste a determinare la prima.

3.2 Le competenza sociali e il video partecipativo come strumento di riattivazione

La ricostruzione della memoria autobiografica è uno degli ambiti di studio antichi della psicologia. Lo sviluppo delle tecniche di *video-taping* ha contribuito a offrire una dimensione operativa alle relazione fra la funzione umana che permette di integrare tra loro i pensieri, le rappresentazioni, gli affetti, i bisogni, le intenzioni e le ambizioni dell'individuo (Rubin, 2003) e la capacità di astrarre il racconto e di rappresentarlo.

Se la memoria autobiografica è un elemento che apporta una dinamica attiva e potenzialmente sociale alla rappresentazione dell'esperienza umana ed suo ruolo nella definizione di sé e nell'organizzazione della personalità è ormai noto ed accettato, resta ancora da esplorare la possibilità che viene offerta dai sistema sociali di relazione dinamica basati sulle nuove tecnologie (i cosiddetti social network).

In una dinamica di gruppo ricostruttiva della memoria culturale dei soggetti o dei gruppi, anche i ricordi personali assumono una "funzione psicodinamica" come ha detto bene Pillemer. Questo permette che si possa lanciare un ponte atto ad assicurare una continuità personale e culturale della propria essenza (il sé) o del proprio gruppo verso il passato. Tale azione presenta un elemento essenziale della organizzazione e della ricostruzione della propria esperienza in modo da formare un tutto coerente. Ma tale coerenza non si adatta solo al passato si può "proiettare" anche nel presente offrendo un senso alla esperienza di vita e a "ciò che si è adesso".

Il video partecipativo, i cui caratteri sono stati definiti nel precedente paragrafo, è un esempio di come la memoria autobiografica e la conoscenza di sé si intreccino a tal punto da coincidere. La vicenda di Fogo island, primo esperimento di una narrazione culturale autobiografica ricostitutiva che usa i mezzi della tecnica speculare, si direbbe quasi psico-drammatica, in modo tale da permetterle di diventare "metodo" mostra come in un contesto problematico l'esperienza di sé si nutre di una forma di conoscenza narrativa come elemento della percezione della realtà fisica e sociale. Lo scopo di Fogo infatti altro non era che fornire un piano di comprensione all'insieme di significati e sensazioni che compongono i termini di una vicenda umana.

La pratica del metodo applicativo definito *Vista* ha tentato di utilizzare i termini di questa metodologia sociale e di metterli al servizio di un bisogno (espresso o meno) di avere un nuovo (o di riattivare un vecchio) set di competenze sociali ed emozionali e

di utilizzare tali capacità per risolvere una dinamica irrisolta di collocamento felice degli adulti in uno schema occupazionale e formativo.

Questo processo ha tentato anche di utilizzare la dinamica esperienziale dei ricordi associati a eventi considerati rilevanti che si caratterizzano per la presenza di molteplici processi e meccanismi, così come sottolineato da Rubin nella sua analisi di un sistema multisensoriale basato sulla cosiddetta *imagery*, una componente essenziale della memoria autobiografica che è in grado di facilitare la manipolazione mentale dei dati nei sistemi di memoria, facilitando al contempo e agevolando la costruzione e l'archiviazione delle rappresentazioni mentali a lungo termine.

Basando il lavoro narrativo su una tale abilità percettiva di rappresentazione del passato valutato in termini di presente dinamico, i soggetti analizzano le componenti essenziali del loro sé e le proiettano nella loro esperienza attuale. Una esperienza di criticità sociale, di lavoro che non c'è e che forse non ci sarà mai, di perdita di identità culturale, di valutazione negativa sul proprio essere professionale.

Come si vede chiaramente dalla visione dei video partecipati del progetto il percorso attraversa "troubled waters", ma non è senza speranza. E' la speranza che si vede nei sorrisi delle donne e degli uomini; nella ambizioni che si riescono a confessare di nuovo; nella voglia di essere integrati e di riavere una identità sociale; nella rabbia di non avere un lavoro e nella speculare volontà di riaverlo presto. Nella storia e nelle storia di uomini e donne che vogliono riavere anche loro un posto nella Storia.

4. Il setting up del Video Partecipativo: il processo

" Video partecipativo è uno strumento per un cambiamento sociale positivo, è un mezzo di empowerment per gli emarginati ed è un processo che incoraggia individui e comunità a prendere il controllo del proprio destino". Lunch & Lunch, 2006

Vi sono prove concrete che l'utilizzo del PV in progetti di sviluppo è in crescita. Il video partecipativo sta diventando uno strumento importante per facilitare la comunicazione in progetti di sviluppo. Malgrado ad oggi non vi sia ancora una definizione esauriente del termine Video Partecipativo, le esperienze e la conoscenza di questo metodo si trovano comunque nella letteratura (se pur scarsa) del settore che comprende valutazioni di progetti, report di workshop, tesi non pubblicate e nella letteratura teoretica che spesso ne copre aspetti diversi. Il quadro complessivo indica che vi è una scarsa specificazione di ciò che il video partecipativo può realizzare, quali pericoli e insidie comporta e per quali scopi si è dimostrato adeguato.

Questo campo non è neanche interamente codificato in termini sociologici. Le molteplici tipologie di PV, la differenza nelle teorie (nella maggior parte dei casi, però, implicita), il numero di competenze professionali coinvolte e l'impatto con altri settori (scienze dell'educazione e di metodologia, cooperazione internazionale, psicoterapia, ricerca antropologica, attivismo politico e sociale) mostrano un campo ampio e frammentato dai confini incerti. Il PV è ancora più sfuggente a causa del fatto che le esperienze relative all'intreccio tra partecipazione e il video sono stati effettuati in tempi e luoghi diversi in un modo che potremmo chiamare "caleidoscopico"⁹, spesso senza adeguate informazioni¹⁰ (Huber 1998).

Quello che sappiamo è che il video partecipativo è un processo iterativo, in cui le persone e/o comunità utilizzano il video per documentare le innovazioni e le idee o per concentrarsi sulle questioni che interessano il proprio ambiente, le situazioni interne e le comunità. I partecipanti lavorano insieme per creare un video sulle proprie esperienze comuni come modo per capire le sfide che affrontano ogni giorno.

Creare un processo PV può:

⁹ White Shirley A., Participatory Video: Images that Transform and Empower. Op Cit.

¹⁰ Huber, B. (1998) Communicative aspects of participatory video projects: An Explanatory Study.

Download: www.zanzibar.org/maneno/New%20Pages/articles.htm

- aprire nuovi canali di comunicazione
- promuovere il dialogo e la discussione
- mettere in moto uno scambio dinamico di idee e soluzioni.

L'attuazione del processo di PV significa Partecipazione e Processo che sono valori fondamentali.

.....**Cosa vuol dire "Partecipazione"**

L'approccio partecipativo è un fenomeno che è 'esploso' negli ultimi anni. Oggi, ci sono pochissimi piani di progetto di sviluppo che non contengono la partecipazione come un elemento importante. Insieme a concetti come 'emancipazione', 'capacity building' o 'buon governo' è una delle parole d'ordine all'interno dell'attuale dibattito sullo sviluppo. In relazione al video, l'attributo 'partecipativo' si riferisce all'idea che l'individuo dovrebbe essere non solo destinatario, ma anche produttore di messaggi. Questo deve essere considerato in contrasto con i mass media come la televisione o i giornali in cui le persone sono normalmente solo i destinatari dei messaggi. Shaw e Robertson sottolineano questo aspetto nel loro libro 'Participatory Video'¹¹. Essi descrivono la partecipazione come attività di gruppo che sviluppa le abilità dei partecipanti coinvolgendoli nell'uso di apparecchiature video in modo creativo, per registrare se stessi e il mondo che li circonda e produrre i propri video.

Questa è solo una spiegazione del concetto del termine 'partecipativo' nel contesto della metodologia video; esistono infatti molti altri punti di vista, come mostrato nella sezione categorizzazione. Tuttavia, l'implicazione di questa definizione sottolinea molti elementi comuni a molti progetti di video partecipativo: si tratta di un uso creativo della tecnologia, le persone vengono coinvolte nel processo di produzione video ed è un'attività di gruppo.

¹¹ Robertson, C. and Shaw, J. (1997) Participatory Video: A Practical Approach to Using Video Creatively in Group Developmental Work (Routledge)

.....Cosa vuol dire "Processo"

Un PV è incentrato sul processo stesso piuttosto che sul prodotto finale, un processo che è nato e si è sviluppato più di quarant'anni fa con il Fogo Process ed oggi viene riconosciuto come un metodo dinamico ed efficace di lavorare con gruppi marginalizzati, svantaggiati o vulnerabili per una varietà di applicazioni diverse.

Molti ricercatori hanno suggerito una serie di classificazioni e continuum diversi per sottolineare le differenze tra le varie metodologie di PV. Queste classificazioni vengono spesso utilizzate per spiegare e giustificare certe procedure all'interno di progetti. Tuttavia, la distinzione tra processo e prodotto appare in molti studi del settore. Un progetto può concentrarsi sulla produzione o sul prodotto (il video) o su ambedue. E' quindi importante non considerare questi due elementi perni singoli attorno ai quali ruota il processo del PV ma parti unite, sebbene alcuni operatori del settore preferiscono concentrarsi interamente sul processo per evitare di venire 'screditati' come semplici documentaristi.

In generale, il processo PV intende:

- Costruire fiducia tra individui/comunità
- Aumentare la partecipazione di gruppi/individui marginalizzati
- Sviluppare una coscienza critica tra i partecipanti
- Aumentare la capacità di difesa dei propri diritti
- Promuovere la conoscenza e la consapevolezza all'interno delle comunità
- Valorizzare, sostenere e disseminare la conoscenza locale e le soluzioni
- Permettere ai partecipanti di comunicare in modo chiaro con i loro interlocutori
- Dare modo alle comunità di continuare nei processi di sviluppo e cambiamento
- Combattere l'ingiustizia e l'ineguaglianza

.....Forma/Contenuto

Forma e contenuto sono direttamente collegati con il processo e il prodotto. Quando viene prodotto un video, l'attenzione può essere rivolta alla forma o al contenuto che sono ambedue un compromesso. Quando ci si concentra sulla forma, il contenuto è adattato in una struttura predeterminata. Elementi di struttura possono apparire in

forma di copione, storyline, lunghezza, lingua e qualità dell'immagine ecc. Quando invece ci si concentra sul contenuto questi elementi non vengono stabiliti a priori né essi risultano essere importanti. Può accadere che un video ancora 'grezzo' e quindi senza editing può essere più utile di uno finito.

..... Benefici individuali e per la comunità

Un PV può concentrarsi sull'empowerment individuale o collettivo (la comunità). Il processo di produzione migliora le relazioni tra i componenti della comunità e quella tra la comunità e i policy-makers. Anche in questo caso, questa distinzione non descrive necessariamente categorie particolari ma fornisce piuttosto uno strumento di analisi per esaminare i vari casi. *Braden e Huong (1998)*¹² fanno notare che i cambiamenti nelle relazioni interpersonali all'interno della comunità sono facilmente sottovalutate. La consapevolezza e la prudenza nei confronti dei cambiamenti interni sono molto importanti. *Braden e Huong* ribadiscono che lo studio accurato dei confini socio-culturali è necessario per capire i rapporti di potere per ciò che riguarda i benefici individuali/collettivi. Valutazioni fatte nell'ambito della ricerca richiedono l'inclusione dell'analisi dei cambiamenti intracomunitari non trattando le comunità come corpi omogenei. Le comunità analizzate possono essere altamente stratificate a livello sociale e contenere una gamma di interessi in conflitto tra loro come la divisione tra poveri e ricchi e tra uomini e donne.

.....Reflessioni & azioni positive

La riflessione è elemento centrale nel processo di apprendimento attraverso l'esperienza nell'ambito dei PV. I gruppi imparano a riconoscere i problemi e le loro cause, trovando soluzioni interne attraverso la ricerca, la riflessione e il dibattito. I partecipanti imparano a conoscere se stessi e le proprie abilità attraverso l'introspezione e la riflessione che scaturiscono da questo processo. Le comunità e la società in generale vedono se stesse, i pari e il loro prossimo riflessi di ritorno attraverso le percezioni altrui.

¹² Su Braden, Than Thi Thien Huong; Video for Development: A Casebook from Vietnam; Oxfam Publishing, 1998 - Social Science

Il processo del PV può perciò aprire nuovi canali di comunicazione, creare messaggi incisivi per difendere i propri diritti, dare vita a movimenti di solidarietà, informare un pubblico quanto più vasto possibile, influenzare i decision-makers e fornire un modo per la salvaguardia e la trasmissione delle conoscenze a generazioni e culture diverse. Tutto questo attraverso un processo costruttivo, positivo e pacifico.

5. I modelli di Video Partecipativo

I cambiamenti sociali accadono attraverso le persone. Ciò che può fare un film – sia nel caso di un video prodotto dai partecipanti che da uno eseguito da professionisti - è spalancare nuovi orizzonti. Può mostrare persone, simili a quelle che stanno guardando, che ottengono risultati. Può incoraggiare le persone a provare nuove vie per riappropriarsi della loro vita.
(Hénaut, 2009)

Come già detto, il PV ribadisce molti elementi "partecipativi": è un modo creativo di usare la tecnologia, gli individui vengono coinvolti nel processo di produzione ed è un'attività di gruppo.

Innanzitutto, si deve rimarcare la differenza tra lo stile documentaristico ed il PV, cosa questa poco documentata nella letteratura del settore malgrado la continua "lotta" per sottolineare la differenza tra i due descritta come "...nello stile documentaristico tutto finisce quando il video è completato. Nel caso del PV di solito ci vuole più tempo. Il lavoro è finito quando il risultato è stato raggiunto" (Riano 1994).

	DOCUMENTARIO	VIDEO PARTECIPATIVO
Chi filma il video?	Film maker/regista/ sceneggiatore	Comunità, gruppi di partecipanti/stakeholders e il facilitatore (sceneggiatura e regia collettiva)
Chi scrive il copione?	Film maker	Copione scritto collettivamente da tutte le persone coinvolte oppure nessun copione
Chi decide i contenuti?	Film maker	Comunità, gruppi di partecipanti
Chi è il pubblico?	Non definito.	In alcuni casi il pubblico è determinato (il PV come sostegno terapeutico). Non definito in altri casi (PV come elemento di lotta per i propri diritti)
Feedback?	Non necessario. Può tuttavia stimolare la consapevolezza nel pubblico	Sì: le persone vengono stimolate ad agire
Processo o prodotto?	Orientato al prodotto	Orientato al processo
Modello?	Monismo, oggettività	Pluralismo, soggettività

Sono stati inoltre identificati altri tre tipi di PV: PV come terapia, PV per l'attivismo e PV come video per l'empowerment.

Il PV può concentrarsi su l'empowerment degli individui (spesso 'contro' altri membri della comunità) o sull'empowerment di gruppi di persone (la comunità).

La seguente tipologia distingue tre obiettivi di sviluppo dei progetti PV o più propriamente lo sviluppo di obiettivi determinati dai pianificatori o dai finanziatori.

Questi tre obiettivi non sono esclusivi; un progetto può idealmente integrare un certo numero di obiettivi descritti qui di seguito. Gli obiettivi di sviluppo, inoltre, fino ad un certo punto scavalcano il confine tra video partecipativo e video non partecipativo ma non hanno nulla a che fare con lo scopo della produzione video 'convenzionale'.

Le tipologie:

1: 'Terapia'

Il video è considerato come uno strumento sociale e fondato sulla comunità per lo sviluppo degli individui e dei gruppi. Può essere un aiuto importante nello sviluppo e nella realizzazione delle abilità e del potenziale delle persone.

Questo è il significato del PV utilizzato nel progetto VISTA. Nel loro libro Shaw e Robertson (1997) descrivono il concetto di terapia nel PV¹³: questo tipo di video è un'attività basata su un gruppo che ruota attorno ai bisogni dei partecipanti. Come detto in precedenza, il video viene utilizzato per sviluppare fiducia ed autostima, incoraggiare i partecipanti ad esprimersi in modo creativo, sviluppare la consapevolezza critica e fornire un mezzo per comunicare con gli altri.

Il PV è per lo più usato con individui svantaggiati per ragioni fisiche, attitudinali, di istruzione, sociali o economiche i quali di solito non si esprimono attraverso un video o non seguono corsi di formazione.

La partecipazione attiva è una componente essenziale. I membri del gruppo usano autonomamente tutti gli strumenti relativi alla produzione di un video e obiettivo primario è lo sviluppo del loro potere di controllo sul proprio lavoro. Il piacere di operare una videocamera è un altro aspetto importante del PV.

¹³ E' stato notato che Shaw e Robertson non usano il termine "terapia". Gli esempi nel loro libro spesso trascendono dall'idea di terapia così come essa è qui descritta. Vale inoltre la pena sottolineare che Shaw e Robertson hanno scritto il loro libro per operatori video per la preparazione di workshop per persone anziane o fisicamente disabili. Gli esempi forniti non provengono da progetti di sviluppo.

Controllare strumenti così creativi e importanti come la videocamera o le attrezzature di montaggio ha un effetto terapeutico positivo sull'autostima dei partecipanti. Stimolati da questa esperienza, vedono ridotto il loro 'senso di impotenza' che hanno coltivato nel tempo attraverso ripetute esperienze negative nella vita di tutti i giorni.

In conclusione, possiamo dire che "Il processo video come atto sociale è più in favore del potere di riflessione piuttosto che dei confronti dell'azione politica diretta o dell'intervento".

2: 'Attivismo'

Anche in questo caso risulta difficile trovare un'esatta definizione. Il termine 'attivismo' è stato scelto per il suo senso lato. Termini che si associano sono 'attività di lobbying', 'iniziative e campagne' e 'diritti'. Nel suo libro 'Videoattivismo: istruzioni per l'uso' Thomas Harding¹⁴ descrive soltanto alcuni esempi ed applicazioni che ricadono nel campo del PV. Lo scrittore considera il video attivista come una persona che 'usa il video come uno strumento tattico che ha per scopo finale la giustizia sociale e la protezione dell'ambiente'. Come esempio principale, Harding cita il caso delle percosse subite da Rodney King a Los Angeles nel 1992 che furono filmate da un cineamatore da un balcone. Il filmato fu trasmesso per centinaia di volte dai canali televisivi di tutto il mondo e successivamente usato come prova durante il processo. Lo scrittore conclude che attraverso questo esempio 'la gente riconobbe improvvisamente il potere della videocamera'.

L'esempio di Rodney King non ha nulla a che vedere con il PV. Non c'era dialogo tra chi ha filmato e chi veniva filmato. Tuttavia, in molti casi simili, i video attivisti seguono i membri dei movimenti popolari durante le dimostrazioni filmando l'evento allo scopo di proteggere gli stessi dalla violenza delle forze dell'ordine. Avere a disposizione un video come prova può aiutare le persone ad evitare imputazioni non vere. In Inghilterra, citando un altro esempio dal libro, l'organizzazione "Undercurrents" pubblica una rivista di movimenti di base che ha per slogan "le notizie che non trovate nei giornali" e produce video che promettono "novanta minuti di azione ad alta energia, forte e ad alto impatto". I video mostrano azioni di protesta in campo sociale e ambientale. Anche questa è un'iniziativa molto interessante che parte

¹⁴ Thomas Harding, *Videoattivismo: istruzioni per l'uso*, 2003, Editori Riuniti

dal basso e che mette in dubbio il ruolo dei mezzi di comunicazione tradizionali; ma è tutt'altro che partecipativa.

Un esempio che entro certi limiti include la partecipazione è il seguente: il gruppo intorno a Harding ha prodotto una serie di video lettere per conto di un gruppo di residenti soggetto a inquinamento acustico ed ambientale da parte di un'industria per lavorazione dell'alluminio in Galles. Il gruppo ha raccolto testimonianze locali ed incluso nel video filmati prodotti dagli stessi residenti. Le video-lettere sono state per prima cosa inviate alla proprietà della fabbrica. Quando gli attivisti si sono resi conto che questo non era sufficiente hanno inviato le lettere ad altri stakeholders come funzionari di banca, giornalisti locali, autorità locali ecc. in modo da creare pressioni sull'industria.

Che tale esempio sia possa considerare un PV dipende di nuovo dall'ampiezza di questa definizione. Tuttavia, il punto è che nei video di tipo attivista è l'attivista stesso che gioca il ruolo più importante in contrasto con il PV di tipo terapeutico nel quale gli attori principali sono le persone o i partecipanti direttamente coinvolti.

3: 'Empowerment'

L'empowerment si trova all'incirca a mezza strada tra la 'terapia' e l' 'attivismo'. Esso integra i due approcci sfruttandone il pieno potenziale, le persone e il comunicatore. Attraverso questo approccio spariscono le suddivisioni tra soggetto, produttore e pubblico. Ognuno prende parte nelle tre attività chiave: filmare, recitare (essere filmato) e visionare il filmato. Inoltre, il comunicatore gioca un ruolo attivo come facilitatore. Questa è la differenza principale con il PV terapeutico. Il comunicatore non è soltanto il regista ma prende parte anche nella comunicazione e nel processo di apprendimento. Questo naturalmente rende tutto più complicato. Il comunicatore 'si trova in una continua lotta nel cercare l'equilibrio tra dare le istruzioni e lasciare iniziativa ai partecipanti, tra lo strutturare e il lasciare che le cose si evolvano spontaneamente e tra l'approccio autoritario e quello non direttivo e basato sul dialogo¹⁵.

Ma il compito dei partecipanti non è più facile. Essi si devono adattare rapidamente ad un approccio molto creativo e allo stesso tempo impegnativo ed orientato al risultato.

¹⁵ Khawaja, N.G., White, K.M., Schweitzer, R. & Greensalde, J.H. (2008). Difficulties and coping strategies of Sudanese refugees: A qualitative approach. *Transcultural Psychiatry*, 45(3),

Hanno una doppia responsabilità: viene richiesto un coinvolgimento attivo nella produzione del video e nella sua distribuzione. Se un progetto PV di questo tipo ha successo, allora vuol dire che i partecipanti hanno acquisito il livello di empowerment desiderato.

La seguente tabella mostra chiaramente le differenze tra le tre categorie. La colonna di sinistra integra parzialmente le distinzioni fornite in precedenza.

	Terapia	Attivismo	Empowerment
Ruolo principale del facilitatore	Catalizzatore	Attivista	Mediatore e facilitatore
Orientati al processo o al prodotto?	Processo	Prodotto	Processo o prodotto
Focus sulla forma o sui contenuti?	Contenuto	Forma e Contenuto	Contenuto
Esiste un copione?	Spesso	Qualche volta	Raramente
Se sì, chi lo ha scritto?	I partecipanti/il gruppo	L'attivista	I partecipanti/il gruppo
Chi fa il montaggio?	I partecipanti/ il gruppo (assistiti dal facilitatore)	L'attivista	I partecipanti/ il gruppo (assistiti dal facilitatore)
Chi sono I beneficiari?	I partecipanti/il gruppo	Tutti coloro direttamente coinvolti nel 'problema'	I partecipanti/il gruppo ed anche tutti coloro coinvolti nel 'problema'
Chi è l'audience?	La gente	L'attivista e la gente	La gente

6. Il Video Partecipativo come processo di apprendimento

Nel video partecipativo, fare un film non è un fine in sé, l'attenzione è invece rivolta verso l'apprendimento dei partecipanti. Tuttavia, mentre parte di questa azione è l'apprendimento di competenze tecniche, i vantaggi principali sono sociali. La tecnologia diventa un modo per dirigere l'attenzione dei partecipanti, piuttosto che un pubblico, e le attività ruotano attorno "*... alle esigenze dei partecipanti. Il video viene utilizzato per sviluppare la loro fiducia e la loro autostima, per incoraggiarli ad esprimersi creativamente, a sviluppare una coscienza critica e fornire loro i mezzi per comunicare con gli altri*"(Shaw & Robertson, 1997).

Dato che la maggior parte dei film maker devono fare film di buona qualità (e gli accademici presentare ricerche apparentemente anch'esse di buona qualità) c'è spesso un contrasto tra competenze tecniche e sociali che si esprime nella letteratura sul Video Partecipativo in termini di discussioni sul prodotto e sul suo processo. Entrambi White (2003) e Shaw & Robertson (1997) discutono l'uso di video con i gruppi in termini di processo o di prodotto, sottolineando che entrambi sono importanti. Tuttavia, sebbene il prodotto sia importante, il processo è primario. Per Shaw e Robertson, ad esempio, la partecipazione si distingue dalla non partecipazione per l'attenzione dedicata al lato tecnico e il video non partecipativo nasce quando la qualità di una produzione diventa preoccupazione più importante a spese della partecipazione dei gruppi.

E' nostra opinione che il potenziale del PV nasce dal contributo dei partecipanti in quanto discenti ed anche attori sociali.

Una qualità importante del PV risiede nel fatto che esso porta le persone ad avere un ruolo attivo attraverso un processo di apprendimento sociale.

I processi di *azione, riflessione, comunicazione e cooperazione* sono centrali nel concetto di apprendimento sociale. Ognuno di questi processi è caratterizzato da particolari tensioni e contraddizioni in quanto essi non sono mai semplici o coerenti. L'azione si muove dall'individuo al gruppo e viceversa e ha al suo centro *necessità e competenze*, la riflessione è il prodotto dell'opposizione tra distanza ed identificazione, la comunicazione si muove tra controllo *unilaterale* e *multilaterale* e infine, la cooperazione oscilla tra il *consenso* ed il *dissenso*.

Il PV è un processo di apprendimento sociale in quanto ruota intorno alla necessità di trovare un equilibrio ottimale e dinamico tra processi di carattere opposto che esistono a fronte di specifiche condizioni e bisogni di contesti concreti e di sfide.

In questo modo il PV permette di esprimere se stessi e può aggirare alcuni processi di istituzionalizzazione formale della conoscenza che previene la libera espressione dei bisogni e del modo di pensare dei partecipanti. Questa affermazione si basa sull'idea che gli individui tendono ad usare forme di espressione a loro familiari attingendo alle proprie competenze visive: il PV permette agli individui di esprimere se stessi in forme personali piuttosto che attraverso il formalismo di un'intervista, di un workshop o di un questionario.

Alcuni dei benefici di questa metodologia sono riassunti qui di seguito nella tabella basata sul lavoro di Shaw & Robertson (1997: 20-6).

Benefici del PV (basati su Shaw & Robertson, 1997)

Partecipazione attiva	<i>"Al fine di generare una partecipazione significativa, il lavoro di sviluppo non può essere semplicemente imposto a destinatari passivi. E' fondamentale che le persone siano parte attiva del processo e nelle decisioni che riguardano il proprio sviluppo personale".</i>
Sviluppo individuale	<i>"Filmare le proprie esperienze e idee aiuta il processo di auto-definizione. Il video agisce come uno specchio. La riproduzione del materiale registrato può promuovere la riflessione e sviluppare il senso del sé".</i>
Comunicazione	<i>"Il video è in grado di stimolare la comunicazione bidirezionale. La presenza del dispositivo genera discussioni dando un motivo per parlare di problemi."</i>
Costruzione della comunità	<i>"Lavorare con attrezzature video può incoraggiare la cooperazione. Il video è un'attività di squadra. I partecipanti lavorano insieme per raggiungere un risultato utile che coinvolge la programmazione congiunta e il processo decisionale."</i>
Social Learning	<i>"Accordarsi su un argomento per un video o un messaggio da trasmettere può aumentare la comprensione del gruppo in merito al problema ... La forza condivisa può motivare le persone a continuare a lavorare insieme per apportare miglioramenti."</i>
Aumentare le abilità istituzionali	<i>"Fin dall'inizio del progetto, a tutti i membri del gruppo si richiede di prendere delle decisioni e come crescono le loro competenze di pianificazione avviene un passaggio di responsabilità nel progetto dagli esperti ai partecipanti".</i>
Difesa dei propri diritti	<i>"Mentre il progetto procede aumenta anche la volontà del gruppo di parlare ad un pubblico più ampio."</i>
Empowerment	<i>"... il gruppo può progredire con più forza e più potere nell'uso del video al momento che ciò significa partecipare in dibattiti che influenzano le loro vite, comunicare con le strutture di potere del momento ed influenzarle e apportare cambiamenti a livello organizzativo, ambientale e politico".</i>

7. Suggerimenti di carattere tecnico

Nel corso degli ultimi trent'anni il materiale video (le macchine fotografiche e le videocamere) è diventato più economico, più leggero, meno fragile e più piccolo. La qualità dell'immagine e del suono è migliorata; l'arte del filmare è sempre stata una questione di talento e di preparazione più che di materiale. Il video digitale è tra le ultime innovazioni oggi a buon mercato; ha un costo accessibile rendendo la produzione di video un'operazione economica che si è rivelata un ottimo mezzo per avvicinare le persone.

I vantaggi sono: il video digitale permette il montaggio computerizzato, quindi più semplice, più flessibile e meno lineare; le sequenze possono essere scambiate e copiate senza perderle; il suono e le immagini possono facilmente essere separate e scambiate; la sottotitolazione è più facile e meno costosa. Si può fare un montaggio anche senza averne esperienza, rendendo così il metodo del video partecipativo più accessibile.

Si deve sottolineare che dal momento che nel video sono previste immagini ed informazioni personali, è importante che tutte le regole/leggi riguardanti la protezione dei dati siano rispettate così come le preoccupazioni e i sentimenti delle persone coinvolte.

PARTE II – IL VIDEO PARTECIPATIVO NEL PROGETTO VISTA: UNA GUIDE PER L'APPLICAZIONE CON SOGGETTI SVANTAGGIATI E GRUPPI VULNERABILI

8. L'uso del Video Partecipativo con adulti svantaggiati

Allo scopo di favorire l'integrazione sociale e lavorativa di persone svantaggiate con differenti livelli di problemi sociali, marginalizzazione, disabilità fisiche e mentali, il progetto VISTA ha utilizzato il PV come un modo di narrazione collettiva che coinvolge bisogni espressivi, narrativi e di identità attraverso una produzione audiovisiva che enfatizza l'uso del video come un processo sociale e collettivo con forti risvolti sociali, culturali e simbolicamente interattivi.

Il PV ha indirizzato i partecipanti più verso la riflessione che verso la produzione vera e propria dal momento che l'intero processo si incentra sulla partecipazione.

Questo processo può aumentare molto il potere del gruppo, permettendo allo stesso o alla comunità di agire direttamente per risolvere i propri problemi ed anche per comunicare i propri bisogni e le proprie idee ai decision-makers e/o altri gruppi e comunità. In questo modo il PV nel progetto VISTA può essere considerato uno strumento estremamente efficiente per coinvolgere e mobilitare gli individui marginalizzati e aiutarli ad implementare le proprie forme di sviluppo sostenibile.

Attraverso questo metodo è stato possibile migliorare le competenze personali e sociali ed il valore della comunicazione in questa epoca di media e comunicazione.

I beneficiari sono stati gli autori stessi della storia raccontata ed al tempo stesso i soggetti della terapia: sono stati attori e registi del film ed alla fine anche il pubblico di se stessi (questo significa osservare, riflettere e monitorare se stessi in relazione al mondo esterno, agli altri, agli oggetti, a noi stessi e alla nostra vita di tutti i giorni).

La spontaneità degli interventi, la simmetria e il modo di rispondere ha aumentato le

dinamiche di gruppo e dato valore all'individualità. Di conseguenza, il modo più significativo con il quale il PV ha favorito la coscienza dei partecipanti è stata la revisione periodica dell'azione. Questo è stato un esercizio di distanziamento dal ruolo e di disidentificazione dall'azione e uno spostamento verso un 'meta ruolo': il fermarsi e riflettere ha reso possibile sviluppare la capacità e l'abitudine a cambiare punti di vista formando gradualmente un 'observing manager' interiore.

Pertanto, i beneficiari del progetto VISTA sono stati capaci di vedere loro stessi e le proprie reazioni emotive in un modo mai provato prima che li ha aiutati ad identificare e affrontare in modo più profondo i propri problemi.

Nel progetto VISTA la narrazione in video ha dato luogo a un dialogo tra la persona e l'immagine di sé (rappresentata nel video) facilitando lo sviluppo delle risorse personali nonché la possibilità di riesaminare e correggere se stessi.

Il progetto è stato anche un sentiero lungo il quale gli aspetti emotivi e cognitivi si sono incrociati: nuove emozioni portate alla superficie che riguardano l'acquisizione di nuove competenze cognitive e sociali.

Pertanto, la metodologia proposta porta all'acquisizione, alla riscoperta e al consolidamento delle competenze relazionali e comunicative indispensabili per le relazioni interpersonali che aiutano gli individui ad adattarsi o a riadattarsi ad un contesto sia sociale che lavorativo:

È stato un percorso lungo il quale si sono intersecati aspetti emotivi e cognitivi: la nascita di nuove emozioni ha portato all'acquisizione di nuove competenze cognitive e sociali tra cui:

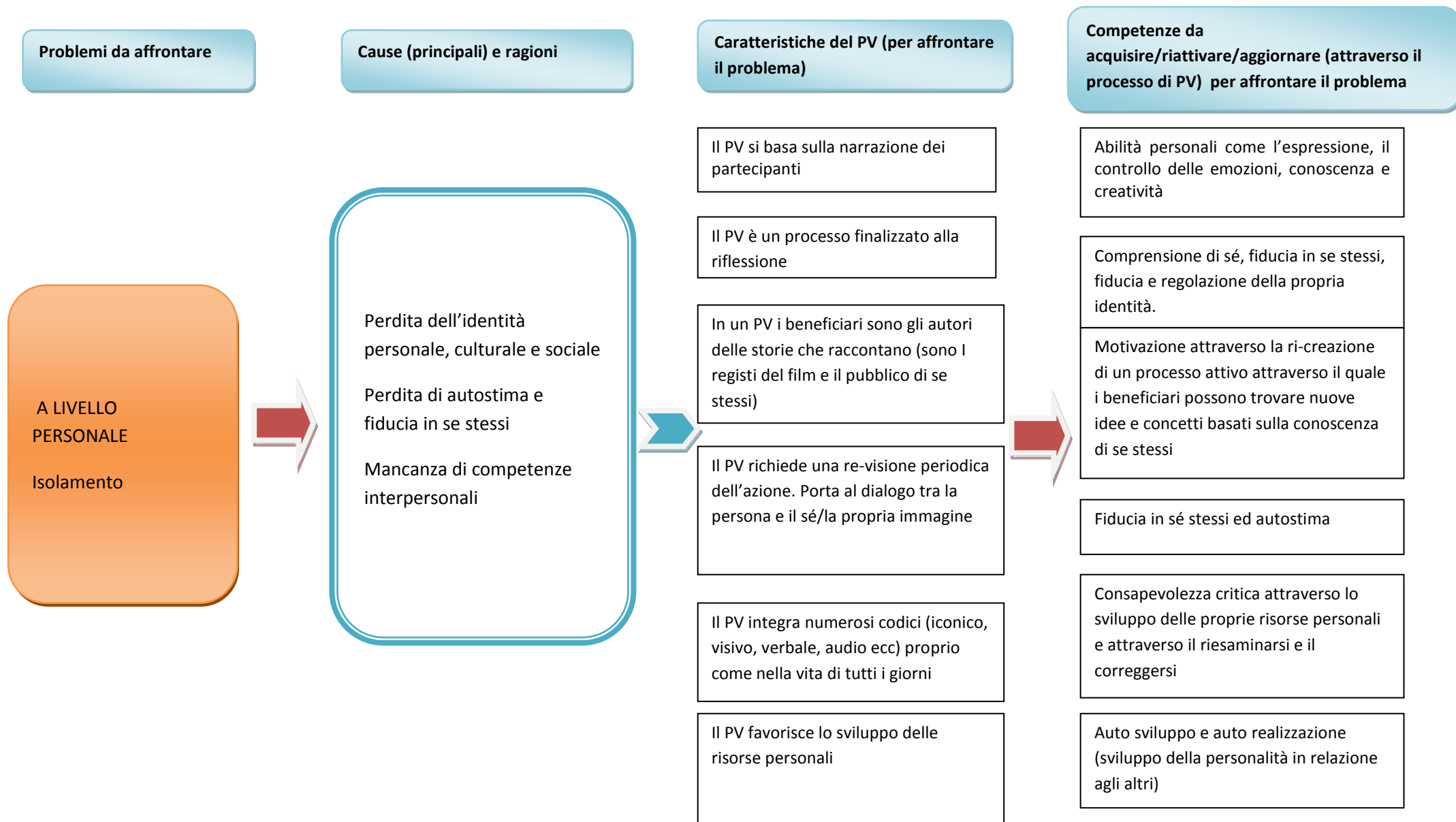
- ♦ Auto-sviluppo e auto-realizzazione – sviluppo della personalità (cognizione, emozione, comportamento)

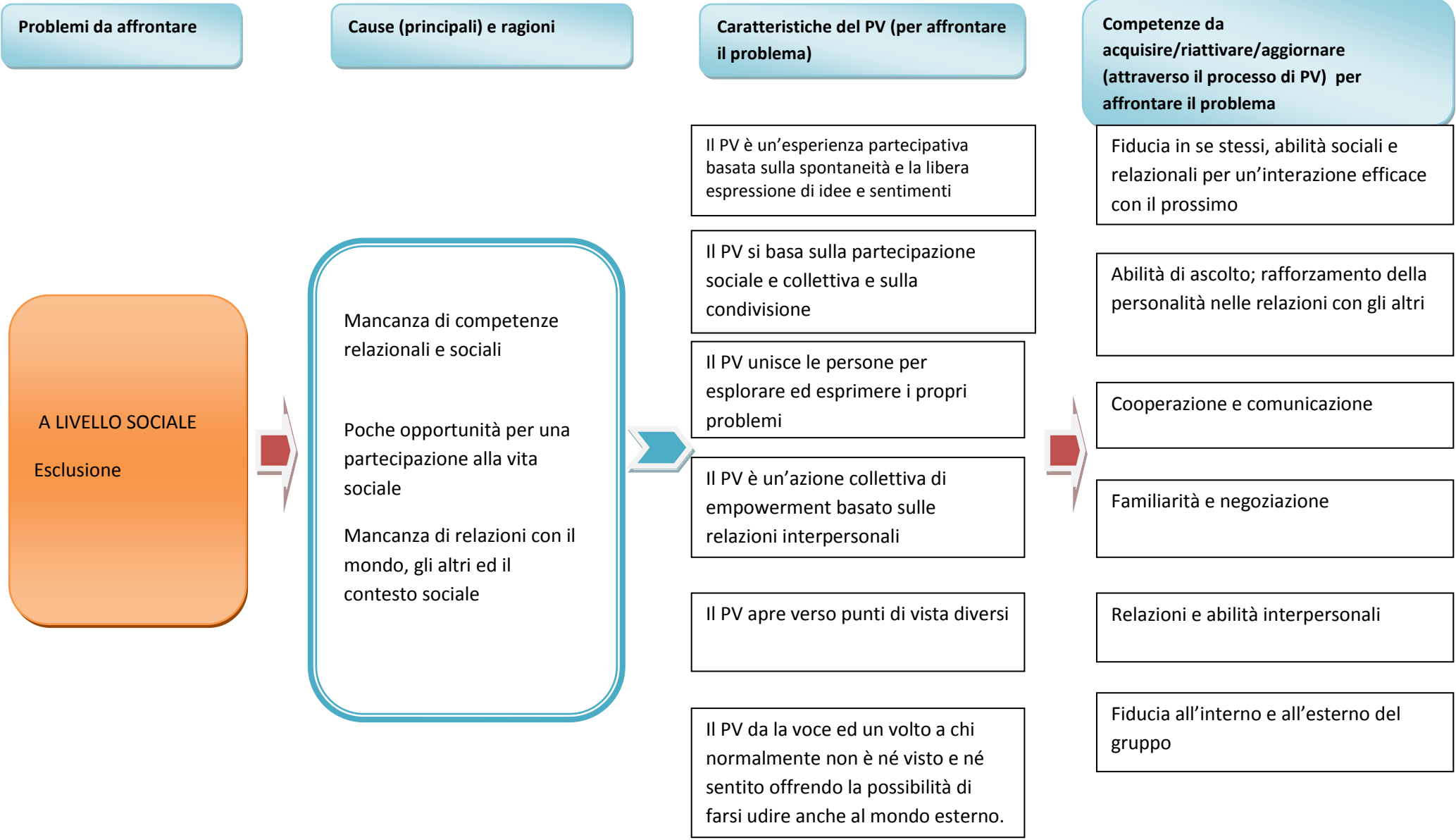
- ♦ Acquisizione delle competenze operative e tecniche, uso della videocamera, montaggio
- ♦ Promuovere l'integrazione – assistere l'inserimento/il reinserimento nella società e nel mercato del lavoro
- ♦ Sviluppo personale, integrazione sociale favorendo l'inserimento sociale e la cittadinanza attiva

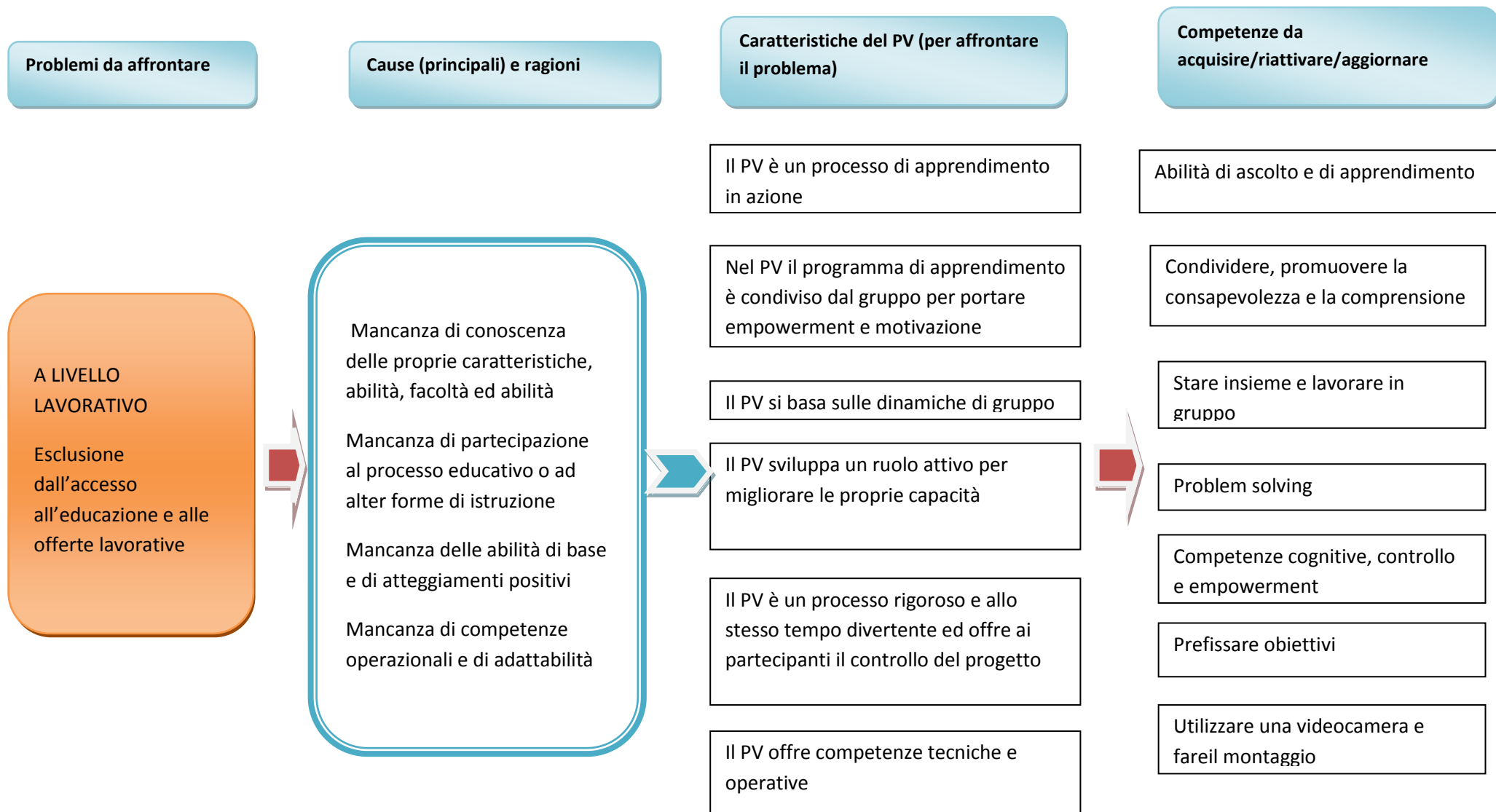
Le schede seguenti descrivono il modello del processo PV nel progetto VISTA

9. Il modello del processo di PV nel progetto VISTA









10. Gli attori

a. I beneficiari

I beneficiari del progetto VISTA sono soggetti emarginati, svantaggiati ed altri gruppi sensibili.

Dato che l'emarginazione è la causa principale della mancata inclusione sociale a livello individuale, interpersonale e sociale i beneficiari sono i soggetti che hanno un controllo minimo sulle proprie vite e sulle risorse a loro disponibili.

L'emarginazione è un concetto delicato e dalle mille sfaccettature. Peter Leonard (1984, p.180) definisce l'emarginazione sociale come *"trovarsi al di fuori dell'attività produttiva convenzionale e/o la vita sociale"*.

Questo progetto è stato ideato per aiutare adulti con diversi tipi di emarginazione: da chi è emarginato da lungo tempo (con gravi problemi fin dalla nascita o chi è nato all'interno di minoranze etniche discriminate come i Rom) a chi ha in qualche modo acquisito lo stato di emarginazione a causa di una disabilità successiva o da cambiamenti nel sistema sociale ed economico (disoccupati da lunghi periodi, adulti con problemi psichici).

Qualsiasi siano le origini o le modalità dell'emarginazione, questi gruppi hanno poche opportunità di contribuire a livello sociale e ad avere un approccio sociale ed hanno poca fiducia in se stessi e poca autostima.

Questa situazione è caratterizzata anche dalla resistenza fisica e dalla determinazione dei soggetti che formano questi gruppi. La determinazione mostra il potenziale per un'identità da valorizzare, ricostruire e re-inventare. Il fatto di essere oppresso, di avere negati o limitati i propri diritti può portare a cercare di rimediare a questa situazione.

Come già detto, il PV è un'azione collettiva che può aiutare le persone a rispondere alle sfide poste dal loro stato di emarginazione in modo costruttivo, aprendo nuove opportunità di azione.

Può essere l'opportunità per documentare le loro esperienze ed esprimere i loro desideri e speranze dal proprio punto di vista, permettendo di riprendere e raccontare la propria storia e far sentire la propria voce.

b. Facilitatori/formatori/videomaker

I metodi di insegnamento attraverso l'uso del video sono complessi ed utilizzano un linguaggio narrativo particolare che racchiude cognizione, simbolismo ed emozioni. Bisogna sottolineare che gli utenti di questo media hanno situazioni personali particolari, quindi il facilitatore deve valutare le esperienze di svantaggio dei partecipanti.

Questo significa dare valore alla vita ed alle visioni introspettive acquisite, al livello ed alle ragioni principali che hanno portato al loro isolamento, all'esclusione sociale e dall'accedere ad un'istruzione e all'opportunità di un lavoro.

Un formatore che lavora in modo partecipativo deve comunicare al gruppo che tutti sono in grado di imparare e che tutti hanno qualcosa da condividere.

Deve essere sensibile e ricettivo ai problemi che emergono dai singoli soggetti e dal gruppo.

A livello generale, un formatore/facilitatore in un PV deve possedere qualità e competenze importanti tra le quali:

- avere un carattere cordiale e la capacità di dimostrare di approvare ed accettare i partecipanti
- entusiasmo per le materie scelte e la capacità di condividerle
- competenze sociali e l'abilità di unire il gruppo e guidarlo
- competenze di facilitazione che possano coinvolgere i partecipanti e costruire sulle loro idee e competenze
- abilità ad identificare e risolvere i problemi o le sfide alle quali i partecipanti si possono trovare ad affrontare

Flessibilità nel rispondere alle necessità in continuo cambiamento dei partecipanti, allineando la velocità del lavoro secondo le circostanze e cercare di lavorare seguendo i tempi dei partecipanti (*Pretty, Guijt et al., IIED 1995: Participatory Learning and Action: A Trainer's Guide*)

Oltre a tutto questo, il facilitatore deve:

Aiutare

I partecipanti devono poter considerare il facilitatore/formatore come un aiuto, non un "esperto" con competenze speciali. Lo scopo di un PV è dimostrare che tutti possono impararne il processo: ruolo/azioni/modo del formatore dovrebbero comunicare questo messaggio. Il facilitatore deve, per esempio, essere veloce nel maneggiare l'attrezzatura; la dimostrazione sul suo utilizzo deve essere il più breve possibile.

Mettere gli altri in condizione di condividere le proprie forze

In ogni gruppo, alcuni membri imparano prima degli altri l'utilizzo dell'attrezzatura. Altri saranno bravi a fare interviste o preparare gli story board. Il facilitatore deve incoraggiarli ad aiutare gli altri controllando sempre che tutto questo venga fatto con il giusto sostegno. Rendere i partecipanti in grado di condividere le proprie competenze può aiutare a costruire fiducia ed un senso di supporto comune.

Motivare il gruppo

Il facilitatore deve essere pronto con idee che possano stimolare il gruppo nei momenti in cui l'energia del gruppo è più basso. Deve stimolare le idee dei partecipanti aiutandoli ad esprimere quello che sentono, rafforzarli ed aumentare la consapevolezza sulla possibilità di riprendere il controllo del proprio destino.

Fornire aiuto e feedback

Contribuire positivamente e fornire feedback di sostegno durante ogni attività. Apprezzare il loro lavoro aiuta a costruire le competenze e la fiducia in se stessi. Inoltre, fornisce loro un modello per sostenersi a vicenda all'interno del gruppo.



11. Il processo

11.1 Fase 1 – La composizione del gruppo attraverso la narrazione

Il primo passo del laboratorio di un Video Partecipativo è la creazione di un ambiente di gruppo accogliente e stimolante.

Basate sulla partecipazione, la collaborazione e la cooperazione, le attività del PV devono coinvolgere i partecipanti in un'esperienza multisensoriale in modo fisico, mentale ed emotivo.

L' "imparare a conoscersi" può essere il primo passo verso la formazione del gruppo. Altre attività (simulazione; visualizzazione; giochi di ruolo; discussione libera; espressione dei propri pensieri, domande o esperienze; movimento) basate sulle esperienze dei partecipanti, possono far scaturire simulazioni emotive sia individuali che all'interno del gruppo stesso.

I partecipanti possono fornire il loro impegno, le proprie esperienze vissute e come vedono la vita, condividendo le proprie percezioni ed identificando, stabilendo priorità e valutando i propri problemi.

Più i partecipanti si sentono a proprio agio più risulta efficace il lavoro in laboratorio. La sicurezza ed il benessere degli individui e delle comunità partecipanti sono sempre i fattori più importanti.

Per la creazione del gruppo si possono suggerire una serie di attività quali:

Profilo dell'attività

Chiedere ai partecipanti di elencare le proprie attività giornaliere.

Avvicinarsi ai membri in modo costruttivo

Gratificare i membri sia verbalmente che attraverso qualche forma di privilegio per aver preso l'iniziativa e per le azioni intraprese. Tutti hanno bisogno di sapere che il proprio contributo è stato apprezzato; anche se i commenti non sono stati pratici, una risposta può cominciare con "Questa è una valida osservazione, ma che ne pensi se ...", oppure "Questo è interessante, ma cosa ne pensano gli altri?"

Brainstorming

Chiedere ai partecipanti di elencare tutte le idee che vengono in mente senza darne una valutazione.

Giusto, sbagliato o "più o meno"

Mostrare una serie di immagini che possono essere interpretate come giuste, sbagliate o più o meno, a seconda del proprio punto di vista. Discutere poi delle alternative espresse dal gruppo.

Fare qualcosa insieme

Fornire materiale ed oggetti. Chiedere ai partecipanti di fare/costruire qualcosa. Il facilitatore deve utilizzare i risultati di questa attività per discutere la comunicazione e la cooperazione tra i membri del gruppo.

Gioco partecipativo

Fornire ad ogni partecipante cinque bastoncini e cominciare una discussione. Ognuno che parla deve dar via un bastoncino. Nessuno può parlare senza bastoncini. Vengono discussi argomenti che i partecipanti vorrebbe condividere.

Presentare le proprie esperienze

Chiedere di descrivere delle esperienze della propria vita quotidiana.

Problem-solving

Disegnare una tabella con quattro colonne. Elencare i problemi dei partecipanti nella prima colonna, soluzioni possibili nella seconda, cosa ostacola la loro soluzione nella terza e nella quarta cosa potrebbe aiutare a risolvere il problema. Segue discussione.

Comporre una canzone

Chiedere di inventare una canzone su qualcosa che si vorrebbe condividere con gli altri (come migliorare la cooperazione all'interno del gruppo).

Le attività della fase 1:

- *aiutare a costruire fiducia, comprensione di sé, fiducia in se stessi e familiarità all'interno del gruppo*
- *sviluppare la riflessione personale*
- *favorire la comprensione della "visione introspettiva" di ogni partecipante*
- *dato che tutte le voci vengono espresse e vengono ascoltate, queste aiutano la comprensione e la socializzazione*
- *sviluppare empatia – l'abilità di identificarsi con gli altri e capire le loro emozioni o le loro difficoltà*
- *favorire le abilità di ascolto e di comunicazione*



11.2 Fase 2 – Dal racconto allo storyboard

Una volta raggiunta una buona coesione tra i membri del gruppo bisogna far iniziare uno dei processi principali del PV.

Come già spiegato, in questo progetto il PV è visto come un narrare collettivo delle necessità espressive, narrative ed di identità di ogni membro. Il PV è indirizzato più alla riflessione che alla produzione dato che tutto il processo si centra sulla narrazione e sulla partecipazione.

Attraverso la costruzione e la ri-costruzione delle narrazioni dei partecipanti bisogna identificare quali sono le storie che vogliono raccontare e filmare.

Attività creative devono essere organizzate in modo da stimolare idee, costruire fiducia all'interno del gruppo, incoraggiare ed elogiare le storie. Il facilitatore deve far capire al gruppo che ognuno ha una storia da raccontare ed il diritto di essere ascoltato.

Per stimolare la creatività si possono utilizzare alcuni strumenti ed esercitazioni inter-sensoriali come il gioco di ruolo, giochi ed esercitazioni di gruppo ed esperienze di facilitazione pratiche, movimento del corpo, disegni, per stimolare l'immaginazione e creare storie originali che vanno oltre i temi esistenti e le narrative che vivono tutti i giorni.

La condivisione di queste esperienze è importante non solo per il loro senso d'identità, comprensione e riconoscimento da parte degli altri, ma anche per l'espressione creativa e la possibilità di dare voce ai propri problemi.

I membri del gruppo possono muoversi al di fuori delle esperienze giornaliere e rivelare la propria interpretazione poetica ed immaginifica delle loro voci interiori attraverso l'interpretazione ed una nuova partecipazione al loro mondo.

Questo può essere considerato il primo passo verso la creazione di una narrazione di gruppo nel quale i membri, cominciando dalla propria narrazione, possono inserire insieme elementi e creare una storia condivisa. Il processo comincia con un seme di idee condivise. Il facilitatore ha il compito di aiutare i partecipanti a mettere insieme in una sola storia idee e punti di vista differenti, metodi, esperienze in un tema comune.

La concettualizzazione delle narrazioni personali per la creazione di una sceneggiatura, una specie di story board per il progetto PV, ricade generalmente sul facilitatore se i partecipanti non hanno fiducia in se stessi. Ma il facilitatore deve assicurarsi che siano loro a condurre l'attività ed essere i proprietari della storia (meglio non istruire o suggerire, ma incoraggiare a pensare su ciò che vogliono comunicare). La soluzione migliore è creare uno scenario utilizzando tutte le idee dei partecipanti, così essi sentono che lo scenario conclusivo è parte della loro storia e mostra elementi della loro vita, permettendo così al gruppo di considerare proprio lo story board finale.

Questa attività può essere vista come una canzone jazz, con una struttura profonda (lo story board finale) inframmezzata con improvvisazioni libere (il raccontare/narrazioni/idee dei partecipanti). Questo processo di lavoro in comune per creare una storia è molto stimolante ed aiuta l'empowerment.

La pianificazione di strumenti come lo story board è un modo per assicurare una partecipazione uguale e significativa di tutti i partecipanti.

Le attività della fase 2:

- aiutare ad identificare ed analizzare i problemi importanti, mettere in movimento un processo dinamico di condivisione e scambio*
- mettere insieme idee e punti di vista, metodi ed esperienze diverse in una sola storia attorno ad un tema comune; fare in modo che i partecipanti siano in grado di immaginare in maniera creativa ed aiutare a costruire un consenso*
- comunicare le proprie esperienze in maniera chiara e comunicare idee ed emozioni in modo visualmente interessante con ambienti e presentatori diversi*
- condividere idee e punti di vista, organizzare qualcosa insieme*
- stimolare i membri di una comunità a "visualizzare" cosa stanno facendo al momento e considerare insieme come possono farlo meglio*
- sviluppare le competenze per lavorare in maniera costruttiva in un gruppo*
- insegnare a raccontare una storia come un racconto visivo (con un inizio, una parte centrale ed una conclusione)*
- costruire una visione collettiva per la comunità; costruire consenso*

11.3 Fase 3 – La ripresa filmata dei racconti

I partecipanti devono cominciare a pensare a creare una storia utilizzando una videocamera. Questa è la parte del processo nel quale producono il video che hanno pianificato.

Questa è la parte centrale del metodo: fin'ora il gruppo si è presentato ed ha presentato le proprie idee e lo scenario finale del video. Da qui in poi comincia la parte creativa del progetto.

Attraverso la lente della videocamera hanno l'occasione di scegliere su cosa concentrarsi, rivelare il loro ambiente e raggiungere un pubblico esterno attraverso lo sviluppo di immagini in movimento coerenti.

In questo modo, il metodo PV permette alle persone di creare; è uno strumento di catalizzazione, di empowerment e di cambiamento. Il video diventa uno strumento per riflettere sulla realtà dei partecipanti ed evidenziare il loro potenziale per migliorare le abilità personali e sociali.

Questa parte del progetto deve essere suddiviso in quattro ulteriori fasi:

Stage 1 – Come utilizzare la videocamera

E' il primo contatto dei partecipanti con una videocamera e lo scopo di questo esercizio è di fornire loro la possibilità di utilizzare l'attrezzatura per filmare. Bisogna sottolineare che i partecipanti devono potersi divertire, senza avere paura di maneggiare o usare la videocamera. Questa viene spiegata come un semplice strumento, attraverso dimostrazioni pratiche delle sue caratteristiche base.

I partecipanti devono capire che sbagliare ed imparare vanno insieme e fa parte dell'essere e lavorare insieme ad altri: non è importante se la videocamera viene usata in maniera sbagliata. Tutto può essere corretto, riorganizzato o fatto nuovamente.

Normalmente si usa il "gioco dei nomi": in questo modo è facile spiegare le funzioni della macchina in maniera amichevole e pratica. La spiegazione è descritta nella tabella seguente:

1. *Tutti siedono in cerchio e prendono parte all'attività. Anche il facilitatore.*
2. *Il facilitatore consegna la macchina nella borsa e lascia ai partecipanti il compito di estrarla. Non la riprende finché non è il loro turno di fare le riprese*
3. *Il facilitatore deve dire alla persona A (chi gli sta accanto in quel momento) come: tenete la macchina; accenderla e spegnerla; dov'è il tasto registra/pausa. E' importante che queste azioni le facciano da soli. Il facilitatore deve continuamente controllare che seguano tutti.*
4. *Mentre il gruppo maneggia la macchina, il facilitatore spiega che questa riesce a catturare sia il suono che l'immagine. Può chiedere a qualcuno di inserire il microfono e dimostrare come tenerlo a livello dello stomaco e puntarlo verso la bocca.*
5. *Il facilitatore chiede poi a qualcuno di aprire lo schermo e togliere la copertura della lente, spingere il bottone Play e cominciare a filmare. Spiega inoltre che le parti più delicate della videocamera sono la lente e lo schermo (spiegando che sono come l'occhio umano e possono venire danneggiati da ditate e sporczia) e che quindi è importante rimettere la copertura sulla lente e richiudere lo schermo quando la videocamera non è in funzione. Durante la spiegazione, tutti i partecipanti devono avere la possibilità di maneggiare la videocamera. Se qualcuno è timido, il facilitatore deve incoraggiarlo dicendo che può riuscire ad usarla e che non importa se compie degli sbagli.*
6. *Il facilitatore chiede ad una persona di provare ad ingrandire e rimpicciolire l'immagine con lo zoom. (Tenere a mente che le istruzioni devono essere brevi – arrivate subito al filmato, cominciate a girare!) un partecipante può riprendere un altro. Ognuno tiene il microfono, dice il proprio nome ed una frase o due su se stessi (qualcosa che amano o qualcosa di buffo o banale come quello che hanno mangiato a colazione). Poi provano anche gli altri. I partecipanti si scambiano la videocamera ed il microfono in senso orario – il processo viene ripetuto finché non l'hanno usata tutti, incluso il facilitatore.*
7. *Nel momento in cui offre la videocamera, il partecipante (piuttosto che il facilitatore) spiega come usarla.*
8. *Quando tutti hanno filmato (incluso il facilitatore) uno dei partecipanti avrà il compito di riavvolgere il nastro (con l'aiuto del facilitatore) ed inserire i cavi nel monitor per mostrare il filmato al gruppo.*

Ogni partecipante viene intervistato, riprende un'intervista ed intervista un altro partecipante.

("Insights into Participatory Video: a Handbook for the Field by Nick and Chris Lurch)

Le attività della fase 3 -1:

- dare fiducia nell'utilizzo della videocamera e fornire informazioni base sulle sue funzioni*
- on/off; registra/pausa; come tenerla in mano; come inquadrare un'immagine; come registrare il sonoro*
- imparare attraverso l'esperienza (impariamo tutti cosa si prova ad essere davanti ad una telecamera) aiuta ad essere più sensibili*
- conoscersi come gruppo perché tutti sono impegnati in un compito condiviso e mentre continua l'attività vivono emozioni simili*
- migliorare le relazioni e le dinamiche di gruppo tra il facilitatore ed il gruppo stesso (le relazioni vengono stabilite allo stesso livello in termini di potere decisionale)*
- tutte le funzioni tecniche vengono imparare da ogni partecipante in maniera autonoma*

E' straordinario quanto può essere imparato ed acquisito con un semplice gioco in termini di abilità tecniche e nella costruzione di dinamiche di gruppo.

Stage 2 - I ruoli all'interno del gruppo: la troupe

Questa fase è legata alla formazione dei ruoli della troupe per la realizzazione del video. I ruoli possono essere assegnati in maniera flessibile.

Dopo aver illustrato i ruoli principali (operatore, assistente all'operatore, assistente al suono/monitor, intervistatore, coordinatore di produzione, assistente al montaggio ...) della troupe (chi sono, cosa fanno, quali sono le loro responsabilità..) ognuno dei partecipanti annuncia quale parte dell'attività desidera fare: sarebbe più facile concentrarsi sul progetto video dato che tutti sanno esattamente cosa devono fare.

Quello che è importante sottolineare è che tutti i partecipanti saranno un attore/attrice. Ma se qualcuno non vuole recitare davanti alla videocamera potrebbe aiutare con il lavoro che verrà fatto dietro.

La pianificazione di strumenti come lo story board aiuta ad assicurare una partecipazione uguale e significativa in tutti i partecipanti. L'ideale sarebbe fornire a tutti le stesse opportunità di coprire tutti i ruoli durante la fase di produzione. Ruoli come l'operatore ed il regista sono particolarmente importanti (sono coloro che prendono le decisioni su ciò che viene filmato e cosa no) possono quindi attrarre soggetti che potrebbero assumere una posizione predominante all'interno del gruppo.

I partecipanti dovrebbero essere incoraggiati a ruotare i ruoli regolarmente per evitare l'appropriarsi di un ruolo particolare.

Tuttavia, sarà difficile che ogni partecipante possa coprire tutti i ruoli, ma possono essere organizzati in piccoli gruppi.

- Un gruppo avrà il compito di montare il film ed esprimere la loro idea sul stile finale del video
- Un gruppo avrà il compito di filmare
- Un gruppo farà le interviste
- Un gruppo troverà le location

In questo modo, il PV porta tutti allo stesso livello. Scompaiono le gerarchie esistenti al di fuori del laboratorio. I partecipanti cambiano costantemente ruolo, da operatore a soggetto, da regista ad attore e le dinamiche del potere sono in continuo cambiamento.

Le attività della fase 3 – 2:

- *far capire ai partecipanti che ognuno nel gruppo ha qualcosa di unico e di valore da offrire*
- *aumentare atteggiamenti positivi*
- *sviluppare le attività di gruppo, di ascolto e di autostima*
- *migliorare la motivazione, incoraggiare una consapevolezza migliore e sviluppare un ruolo attivo per ogni partecipante*
- *costruire fiducia e rispetto nel gruppo*
- *aiutare a creare un "posto sacro" dove tutti sanno che possono essere se stessi ed essere rispettati*



Stage 3 – Il lavoro sul campo: i video vengono girati e diretti dai partecipanti

Ora la sceneggiatura diventa realtà. I partecipanti sono i registi, il pubblico, i protagonisti. Il metodo PV prende la sua forma finale. Questo è il momento di filmare e dare alla storia volti e voci.

I partecipanti dovranno filmare seguendo lo story board, nel nostro caso una struttura narrativa di base organizzata in sequenze tempistiche da girare e che divide la sceneggiatura in scene separate.

Durante le riprese, lo story board è un punto di riferimento ma i partecipanti possono essere flessibili: non è una sceneggiatura che bisogna seguire costantemente mentre si gira, è solo una semplice guida che aiuta il processo di registrazione.

In questa fase il facilitatore deve assicurarsi che tutti i partecipanti abbiano il proprio ruolo e deve aiutare il gruppo a lavorare ed incoraggiarli.

Senza la pressione di dover produrre dei risultati predefiniti, il facilitatore di questo progetto creativo può far scaturire l'inaspettato. Quando una persona si sente vulnerabile se viene ripresa, sviluppa un certo grado di sensibilità quando filma gli altri. Mentre all'interno del gruppo crescono sia la fiducia in se stessi e verso gli altri, le percezioni possono cambiare in maniera drastica. L'impossibile diventa possibile. Una nuova esperienza di potere può dirigere il gruppo. Questa fase permette ai partecipanti di diventare creatori e questo è un grande catalizzatore per l'azione e per il cambiamento.

Il video può diventare uno strumento per riflettere la realtà dei partecipanti ed evidenziare il potenziale per poter apportare cambiamenti a questa realtà. Attraverso la lente hanno la possibilità di scegliere su cosa concentrarsi, rivelare il proprio ambiente e raggiungere un pubblico esterno.

Ovviamente, i risultati migliori si hanno quando ci concentriamo sul processo, non sul prodotto.

Per quanto riguarda il processo, il facilitatore non deve filmare, finché tutti i partecipanti non hanno cominciato ad usare la videocamera. Questo invia un messaggio chiaro: il PV è diverso da un film tradizionale ed il facilitatore è un membro della troupe e non il regista. Durante l'attività, il divario tra facilitatore e partecipante si accorcia sempre più: tutti fanno parte dello stesso team. In questa fase diventa

naturale per il facilitatore usare ogni tanto la videocamera (piccole riprese dei membri della comunità che usano la videocamera per mostrare il PV in azione, o il taglio di alcune per dare una continuità logica al filmato)

Ovviamente, l'azione principale deve sempre essere quella di sviluppare la fiducia nell'utilizzo dell'attrezzatura ed il suo controllo da parte del gruppo.

I partecipanti migliorano il loro modo di girare e fare interviste attraverso lo studio continuo delle riprese fatte. Questo metodo riflessivo e di autovalutazione è al centro dell'attività del PV (vedere fase successiva).

Questo modo di filmare può essere divertente e sviluppa un certo senso di orgoglio del risultato finale. Può costruire fiducia ed autostima ed ovviamente permettere al gruppo di sviluppare il controllo del progetto.

Le attività della fase 3 -3:

- far capire ai partecipanti che tutti commettiamo degli errori -in questo modo impariamo*
- sviluppare flessibilità e creatività*
- costruire fiducia in se stessi e verso gli altri membri del gruppo*
- aumentare il senso di potere e controllo sul processo*
- sviluppare autostima e capacità di costruire*
- insegnare ai partecipanti ad essere autocritici*
- sentirsi orgogliosi del proprio lavoro*
- coltivare il senso di proprietà*

Stage 4 – La visione delle riprese

Il metodo PV incoraggia l'espressione di idee nuove ed originali ed è uno strumento della dinamica di gruppo che valorizza l'individualità.

Di conseguenza, il modo migliore con il quale il PV promuove la presa di coscienza è la revisione periodica di quanto prodotto.

La possibilità di riavvolgere immediatamente il filmato tramite la funzione del playback crea un continuo feedback per rivisitare la "nostra realtà".

La sequenza film-schermo-discussione è ciò sul quale si basa il processo di video partecipazione ed è parte integrante delle sue varie fasi.

La proiezione del filmato e la riflessione sui successi, sulle sfide, sugli errori commessi e su quello che si è imparato sono parti essenziali di ogni singola fase. I partecipanti impareranno velocemente attraverso l'identificazione e la risposta ai problemi e saranno in grado di prendere decisioni strutturate su quanto sarà filmato successivamente e come. E' importante stabilire la sequenza della proiezione e considerare l'inserimento dei filmati come parte del processo PV.

La necessità di proiettare i filmati e di rifletterci sopra, parte degli esercizi e dei giochi durante le fasi iniziali, non termina nel momento in cui inizia la produzione ma aumenta la sua importanza all'interno del processo. I filmati (proiettati sia direttamente al gruppo che per un pubblico esterno) dovrebbero essere mostrati ogni volta che si è girato. In questo modo si fornisce a tutte le persone coinvolte l'opportunità di partecipare alle discussioni ed ai processi di decision making.

La riflessione sul filmato rappresenta un esercizio di distanziamento dal ruolo, una dis-identificazione dallo spettacolo ed uno spostamento del metaruolo nel quale l'attore si unisce al regista e analizza lo spettacolo dal punto di vista del pubblico.

Attraverso le pause e la riflessione è possibile sviluppare la capacità e persino l'abitudine a cambiare il proprio punto di vista e creare gradualmente al proprio interno un "osservatore".

Questo processo incoraggia ed assiste i partecipanti a prendere parte a tutti gli altri aspetti del processo tra cui la messa a punto della strumentazione, l'introduzione del progetto, la presentazione dei video, la facilitazione delle discussioni e la stesura del feedback. I partecipanti sono completamente coinvolti nel processo e possono anche rendersi conto, passo passo, del proprio sviluppo e delle proprie competenze. La

volontà e la fiducia da parte del facilitatore nel trasferire le responsabilità sarà molto probabilmente notata ed apprezzata.

In questa fase trasversale, il facilitatore deve pianificare attentamente la struttura ed il contenuto del filmato considerando il ruolo di ogni partecipante nel processo e predisponendo alcune domande chiave per stimolare il feedback e la discussione. Un valido esercizio è anche focalizzare su ciò che i partecipanti credono sia mancante o possa essere migliorato.

Le attività della fase 3 -4 potranno rafforzare:

- la capacità e l'abitudine a cambiare il proprio punto di vista*
- la coscienza critica attraverso lo sviluppo delle proprie risorse personali ed anche a riesaminarsi e correggersi*
- lo sviluppo della personalità nel rapporto con gli altri*
- la fiducia in se stessi, la capacità di socializzare, le competenze relazionali ed interpersonali e l'efficiente interazione con gli altri*
- cooperazione e comunicazione*
- la costruzione della fiducia all'interno ed all'esterno del gruppo*
- stabilire degli obiettivi*
- competenza cognitive, controllo ed empowerment*
- problem solving*
- l'abitudine a condividere, promuovere la consapevolezza e la comprensione*

11.4 Fase 4 – Il montaggio

In questa fase, il facilitatore svolge un ruolo chiave di assistenza ai partecipanti nello strutturare il video, anche nel caso in cui il gruppo è attore.

Il PV è fondamentalmente un esercizio collettivo in cui, in un continuo ciclo di filmati ed analisi da parte del gruppo, i partecipanti prendono tutte le decisioni insieme su ciò che deve essere incluso e ciò che ne deve rimanere fuori. Dal consenso nascerà un quadro più vero e più equilibrato.

In questo modo, le immagini vengono selezionate per il filmato dai partecipanti stessi. Questi sceglieranno cosa mostrare e a chi.

Il processo tecnico del montaggio può essere fatto dallo stesso facilitatore (una volta che le immagini sono state selezionate dal gruppo), ovvero dal facilitatore insieme ad alcuni membri del gruppo (quelli che desiderano prendere parte anche al lato tecnico dell'attività), oppure da tutti i partecipanti (se tutti desiderano essere attori anche in questa parte del processo). Non è possibile coinvolgere tutti i partecipanti nel montaggio ed in ogni caso molti potrebbero non essere interessati o non avere il tempo a disposizione, ma avere un piccolo gruppo di consulenti aiuta a togliere parte del potere dalle mani del montatore.

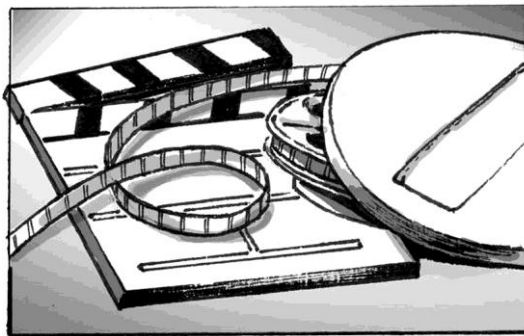
Bisogna ricordare anche che oggi il montaggio non è più esclusivo dominio del professionista. I computer più moderni possono immediatamente diventare studi di montaggio e i software sono di facile utilizzo e permettono di produrre dei corti abbastanza velocemente e facilmente.

Tuttavia, mantenere un certo ethos partecipativo a questo punto del processo può essere una grande sfida, anche allo scopo di ricevere il relativo feedback ed assenso da parte del gruppo. Persino la minima manipolazione del materiale filmato, come aggiungere i titoli di testa e di coda o inserire una musica di fondo in alcune riprese, può trasformare il prodotto in qualcosa di veramente professionale.

Infine, dal momento che l'abilità nel montaggio significa che un PV corto e vivace può avere un ampio potenziale, i partecipanti devono prendere parte anche nell'organizzazione della disseminazione del prodotto finito, decidendo insieme chi lo visionerà ed organizzare un evento con il pubblico, gli stakeholders, i politici, i donatori, studenti ed altri esperti nel campo.

Per il gruppo, questo è anche un momento importante per rivedere le decisioni prese all'inizio del lavoro e discutere dell'esperienza fatta.

Può darsi che a questo punto alcuni dei partecipanti si rendano conto della vera forza di ciò che hanno creato e risulterà utile discutere di nuovo con loro tutto il processo ed il filmato.



PARTE III – ESPERIENZE DI VITA IN VISTA: I WORKSHOP EUROPEI

12. Introduzione

Come già accennato, il progetto VISTA ha sperimentato il metodo del video partecipativo (PV) con workshop rivolti a diversi gruppi target in sei paesi europei:

- Regno Unito: con donne rifugiate richiedenti asilo nel Regno Unito
- Italia: con un gruppo di anziani che vivono in un quartiere di un centro storico
- Lituania: con un gruppo di adulti Rom
- Germania: con gruppo di donne turche
- Grecia: con un gruppo di adulti con disabilità fisiche e mentali
- Spagna: con un gruppo di disoccupati a lungo termine con difficoltà sociali

La sperimentazione è stata condotta con circa 15 partecipanti, per ciascun gruppo, con diversi gradi di svantaggio sociale o di emarginazione e si è concentrata su una area specifica.

Ogni workshop europeo è durato da 60 a 80 ore suddivise in incontri di 3-4 ore ciascuno (come previsto dal facilitatore e dal video maker e in base alle esigenze dei partecipanti).

Ogni workshop è stato suddiviso in sei fasi:

- Formazione del gruppo attraverso la narrazione - "conoscere l'altro" al fine di incoraggiare l'impegno da parte dei partecipanti individuando priorità e valutando i loro problemi
- Storytelling - disegnare lo storyboard del PV per una storia comune raccontata dai membri del gruppo. Il processo è iniziato con alcune idee condivise e il facilitatore ha aiutato i partecipanti a mettere insieme idee, punti di vista, metodi ed esperienze in una storia intorno ad un tema comune

- L'uso della videocamera - primo contatto con la videocamera, possibilità di utilizzare l'apparecchiatura video (apprendimento attraverso esperienze pratiche e divertimento)
- Il cast e il team - ripartizione e rotazione dei ruoli
- Le riprese e il montaggio - il metodo PV prende la sua forma definitiva. La riproduzione del filmato. Questo metodo di auto valutazione (filmare - guardare - discutere) è il perno attorno al quale ruota il processo del PV.
- Chiusura della sessione, elaborazione, valutazione - "ciò che mi lascio alle spalle e ciò che porto con me" .

Questi passaggi non avevano confini netti a parte l'inizio e la fine del processo e sono stati in continua interazione con la vita del gruppo.

Ogni partecipante ha lavorato con il proprio ritmo sia durante le sessioni che l'intero processo.

Attraverso un processo partecipativo rigoroso, che ha incorporato apprendimento esperienziale, di riflessione e di adattamento, i partecipanti sono stati considerati sia partner che collaboratori al progetto.

Il PV ha il "potere" di sviluppare la consapevolezza, stimolare le comunità e scatenare l'energia nascosta in ognuno per un cambiamento individuale e collettivo positivo.

Abbiamo visto come un progetto PV può trasformare ed offrire agli individui un senso di empowerment e di fiducia in se stessi attraverso un lavoro collettivo piacevole. Si affermano in questo modo anche le loro prospettive, la loro conoscenza e il loro quotidiano.

Il PV essenzialmente riguarda direttamente i partecipanti e la loro abilità di esprimere i propri problemi. Questo processo ha quindi il potenziale di permettere ai partecipanti di riconoscere le proprie abilità; un processo che dovrebbe essere un'esperienza continua.

Processi PV generano un certo grado di entusiasmo, fiducia e convinzione. Ma anche lotte, sfide, ostacoli e problemi. Spesso l'euforia iniziale si esaurisce, anche se l'interesse e la fiducia nel processo continuano.

L'intero progetto ci ha fatto capire che il processo partecipativo deve essere impostato in conformità con le aspettative e i contesti dei partecipanti.

In questo modo, il PV può contribuire a catalizzare i cambiamenti negli atteggiamenti e nelle pratiche che contribuiscono ad un cambiamento sociale anche all'interno del difficile contesto di emarginazione, disagio sociale, situazioni svantaggiate e zone colpite dai conflitti.

"Partecipare al progetto mi ha aiutato molto ...

ora mi sento libero di parlare senza timore."

(Un partecipante)

13. Lituania - il PV contro gli stereotipi sui Rom

"Vorrei combattere il "marchio" che hanno i Rom e promuovere, attraverso il nostro sogno, un'immagine più positiva della comunità Rom."

Il gruppo

I partecipanti provengono dall'insediamento Rom di Kirtimai nella periferia di Vilnius. L'insediamento è composto da circa 115 case e 500 abitanti. Le infrastrutture sono scarse, il tasso di emarginazione è alto e la maggior parte degli abitanti sono in un modo o in un altro legati alla criminalità, allo spaccio di droga o altre attività anti-sociali.

Alcuni dei partecipanti una volta vivevano nel campo e poi si sono trasferiti altrove, ma sono sempre rimasti in contatto con i vecchi amici e con le proprie famiglie, mentre gli altri membri del gruppo vivono ancora lì.

Alcuni inoltre sono stati informalmente impegnati nelle riprese e sono stati filmati, intervistati o comunque coinvolti nella realizzazione del video.

Il Facilitatore/trainer o video maker

Il facilitatore è un film-maker professionista che ha lavorato al workshop come video maker/editore ed è stato anche assistente sociale nella comunità Rom ed impegnato in diversi progetti importanti. Ha anche un rapporto di amicizia con un certo numero di persone che vivono nel campo di Kirtimai dove sono state effettuate la maggior parte delle riprese.

La sua conoscenza degli aspetti tecnici di ripresa, film-making ed editing, così come le sue qualità personali e i contatti con i partecipanti, hanno creato un ambiente di lavoro professionale informale ed accogliente, che senza dubbio ha aiutato i partecipanti a sentirsi a proprio agio e aperti ad assorbire l'esperienza.

Il facilitatore è stato assistito da

- Il direttore del Centro della Comunità Rom il quale, grazie al suo lavoro quotidiano nel campo, ha un ottimo rapporto con i partecipanti, nonché una profonda conoscenza della comunità e delle cosiddette correnti sotterranee e peculiarità dell'insediamento,

elementi estremamente importanti durante la progettazione e la realizzazione del progetto

- Un assistente sociale professionista il quale, oltre al suo lavoro quotidiano nel campo, ha un importante background universitario e ha lavorato con altri gruppi svantaggiati.

Il clima all'inizio del workshop e formazione del gruppo

Ogni gruppo è stato formato in base alle sue specifiche esigenze e il lavoro è stato abbastanza facile dal momento che tutti i partecipanti già si conoscevano.

Prima di incontrarsi, i membri sono stati invitati a partecipare al workshop, una combinazione di esercizi (compresi gli esercizi Vista) con qualche introduzione teorica per le riprese e formazione pratica.

All'inizio è stato importante familiarizzare i partecipanti con la videocamera, insegnare loro il suo utilizzo e farli cominciare a filmare il prima possibile. Questo li ha fatti sentire attivi fin dai primi giorni di attuazione del progetto.

Le riprese sono state eseguite nel campo Rom di Kirtimai e le interviste sono state fatte in parte nella Casa delle minoranze nazionali e in parte al Centro della Comunità Rom.

Le storie

I partecipanti hanno presentato diverse storie e dopo un dibattito sono stati selezionati tre temi:

1. Costruzione di una chiesa nel campo Rom - "Il tempio dell'anima?"
2. Il tempo libero dei giovani Rom - "Una eterna vacanza?"
3. Il lavoro autonomo delle donne Rom - "Noi possiamo".

Alla fine del dibattito è stata scelta la prima proposta.

La storia non descrive un evento particolare, ma più un 'sogno' che non è ancora stato realizzato. Il gruppo ha avuto l'idea di costruire una chiesa nel campo di Kirtimai, la prima chiesa Rom in Lituania e una delle prime al mondo.

I partecipanti hanno poi raccolto i pareri dal resto degli abitanti, li hanno filmati nel loro ambiente quotidiano e durante il lavoro. La risposta a questa proposta è stata positiva o estremamente positiva. Il team ha poi intervistato i rappresentanti della Chiesa (un sacerdote), del governo della Repubblica di Lituania (il Ministro della Cultura), capi e membri della comunità Rom.

Il risultato è stato un lavoro piuttosto completo e convincente, ben presentato e ben fatto. Il titolo "Io ho un sogno" si riferisce a Martin Luther King, figura d'esempio sia per i Rom lituani che europei.

I partecipanti hanno inoltre voluto fare più riprese oltre quelle stabilite all'inizio ed hanno quindi continuato anche al di fuori delle sessioni di lavoro.

Il loro obiettivo era di creare un video per "verbalizzare" le proprie idee e raccoglierle in una storia coerente e positiva (la costruzione di una chiesa), raccontate dalla comunità per lottare contro la discriminazione e il sentimento anti-Rom.

Workshop PV in movimento

L'uso della videocamera

Dato che il gruppo ha avuto in mano la videocamera fin dall'inizio del progetto ed è stato fortemente incoraggiato ad impegnarsi nelle riprese ed essere il più attivo possibile, il contatto con questo macchinario può essere considerato buono.

Sono stati usati alcuni esercizi per aiutare i partecipanti a sentirsi a proprio agio davanti e dietro la macchina da presa e per costruire le loro competenze tecniche.

Dal momento che alcuni si sono sentiti subito a proprio agio sia con le riprese che ad essere filmati, il compito del facilitatore è stato di garantire che tutti avessero la possibilità di partecipare in egual misura al processo.

Ogni sessione è stata seguita da discussioni, a volte brevi e a volte lunghe, sulle lezioni apprese e le sfide che potrebbero manifestarsi durante la giornata. Questo esercizio è stato estremamente importante per il progresso e lo sviluppo del progetto.

I ruoli all'interno del gruppo; il team

Fin dall'inizio l'assegnazione dei ruoli è stata molto flessibile per consentire il massimo numero possibile di membri di partecipare al processo ed essere in grado di passare

da un ruolo all'altro. La selezione è stata assolutamente volontaria e basata sul loro espresso interesse.

Dopo diverse sedute è emerso che quattro dei partecipanti si sentivano molto coinvolti nel processo e desideravano svolgere un ruolo più di spicco rispetto agli altri e quindi si sono scambiati i ruoli.

Tra il resto dei partecipanti ci sono stati alcuni che si sono sentiti più a proprio agio di fronte alla videocamera e alcuni meno. Ci sono ragioni sia generali che specifiche per questo: quelli che non si considerano fotogenici o non abbastanza eloquenti si sono sentiti a disagio mentre altri hanno sottolineato la presenza di pregiudizi tra i Rom sulle videocamere, molto utilizzate dalla polizia, e non hanno voluto farsi riprendere.

Tuttavia, in generale la maggior parte dei membri del gruppo ha apprezzato il progetto, anche se per il video finale alcuni di loro hanno chiesto di non essere filmati.

I partecipanti hanno avuto il modo di coprire tutti i ruoli durante la fase di produzione.

Esperienze sul campo: i video vengono diretti e filmati dai partecipanti

Per quanto riguarda le riprese, occorre in primo luogo ricordare che si trattava di un processo evolutivo all'interno del progetto.

Se all'inizio il facilitatore ha giocato un ruolo piuttosto essenziale e ha fatto qualche ripresa, si può chiaramente notare che il progetto si è evoluto e che gli altri membri del gruppo hanno mostrato maggiore iniziativa e sono stati più proattivi.

In generale, si può dire che il video è stato girato principalmente dai membri del gruppo, mostrando spesso la propria disponibilità a fare più di quanto inizialmente concordato e continuare le riprese al di fuori del workshop.

Questa "compiti a casa" sono stati poi presentati al gruppo e discussi diventando parte del prodotto finale.

Visione delle riprese

Abbiamo cercato di fare il maggior numero possibile di proiezioni data la grande importanza del processo. Pertanto, a causa di una serie di problemi logistici e vincoli di tempo, le proiezioni sono state organizzate dopo le sessioni di ripresa.

Durante le proiezioni i membri del gruppo si sono riuniti insieme ai facilitatori e hanno guardato i filmati.

Le reazioni sono state di solito piuttosto emotive. Poiché il tema scelto non doveva innescare sentimenti difficili, l'atmosfera generale delle proiezioni è stata positiva e leggera. Le reazioni più comuni sono state le risate e i partecipanti si sono divertiti a rivivere i momenti che avevano vissuto durante le riprese.

Tuttavia, ci sono stati alcuni problemi di privacy quando alcuni hanno esplicitamente chiesto di rimuovere dal prodotto finale i propri volti ed eventuali caratteristiche personali riconoscibili che avrebbero potuto consentire l'identificazione. Questo però non ha riguardato tutti; alcuni erano felici di essere stati ripresi in video.

"Avevo un sogno e attraverso questa esperienza posso dire di averlo realizzato"

14. UK - "L'Asilo è un diritto umano" - il PV per dare voce alle rifugiate

"Dio mio, come posso rompere questo silenzio?"

Il gruppo

Il gruppo partecipante al workshop PV proviene da "Women for Refugee Women" che combatte le ingiustizie vissute dalle donne che cercano asilo nel Regno Unito. Molte di loro sono in fuga dalle persecuzioni mirate in particolare alle donne quali lo stupro, il matrimonio forzato, i delitti d'onore e il trafficking a scopo di prostituzione. Sono di diversa estrazione ed età, con diverse esperienze relative alla procedura per la richiesta di asilo, diversa quantità di tempo trascorso nel Regno Unito e diversi livelli di conoscenza della lingua inglese. Alcune erano fluenti, mentre altre hanno avuto difficoltà a formare delle frasi coerenti. I loro paesi di provenienza sono Kenya, Uganda, Iran, Iraq, Sud America, Etiopia, Sudan, Afghanistan, Siria, Libano ed Eritrea. Ci sono preoccupazioni specifiche circa il basso livello delle misure sanitarie preventive e l'impatto dei problemi di salute mentale tra cui disturbo post traumatico da stress, depressione e ansia.

Il Facilitatore/trainer o video maker

Il facilitatore del gruppo è un esperto del processo del Video Partecipativo: ha lavorato con InsightShare (la più importante organizzazione che opera con il PV) dal 2007 come facilitatore e prima come regista indipendente e antropologo visuale con un film sulle diverse generazioni di bengalesi che vivono a Londra. Con la InsightShare ha lavorato in Asia, Africa ed Europa, collaborando con diversi gruppi, tra cui donne, giovani e agricoltori in contesti sia urbani che rurali. Ha un particolare interesse nel lavorare con le donne, e ha intrapreso diversi progetti con gruppi di donne immigrate nel Regno Unito, come parte di un programma di rafforzamento della fiducia, apprendimento delle lingue e lo studio dei problemi legati all'integrazione.

Il clima all'inizio del workshop e formazione del gruppo

Per rompere il ghiaccio il facilitatore ha utilizzato un gioco che richiedeva di presentarsi l'un l'altro e dopo ha introdotto l'agenda usando immagini per renderla più chiara e comprensibile. Questa includeva il contesto, lo scopo del film e il target del

pubblico. Per poter partecipare, i membri del gruppo hanno firmato i moduli di consenso. Il gruppo ha poi realizzato un manifesto dal titolo "gli errori sono positivi" per sottolineare l'approccio di apprendimento, riconoscere i propri errori ed imparare da essi. Questo ha aiutato il gruppo ad utilizzare l'apparecchiatura video con tranquillità e senza paura di sbagliare.

Tutte le attività successive hanno portato alla costruzione di un gruppo unito, sono state interattive ed hanno utilizzato diverse modalità di apprendimento. Per esempio - le riprese sono state eseguite in piccoli gruppi considerate come attività fisica e di team-building per poi riguardare i filmati per riflettere ed esprimere sentimenti su se stessi e gli altri.

Le storie

Alcune sessioni si sono basate su giochi ed esercizi per praticare gli aspetti tecnici e imparare a lavorare insieme come gruppo. Sono risultate piacevoli e divertenti e hanno dato alle donne la possibilità di lavorare insieme come gruppo su attività di apprendimento.

Una ulteriore sessione ha incluso attività di brainstorming prima di disegnare lo storyboard per presentare le proprie idee per il film, nonché le attività per capire il tipo di pubblico al quale sarebbe stato proposto. Il gruppo aveva già deciso di produrre filmati sul problema della povertà delle donne che cercano asilo nel Regno Unito. Pertanto, le attività si sono concentrate sull'elaborazione di questo tema per includere le voci e le storie delle donne del gruppo.

Workshop PV in movimento

L'uso della videocamera

Il facilitatore ha utilizzato una serie di giochi come esercizi per far conoscere sia i membri del gruppo tra di loro che le attrezzature. Gli esercizi sono stati i seguenti:

Gioco dei nomi – i partecipanti si siedono in cerchio e si passano la telecamera e uno alla volta filmano un compagno e si fanno filmare. Il facilitatore spiega come si fa ad una persona che poi spiega a quella seduta accanto e così via. Ogni membro del gruppo ha detto il proprio nome e raccontato qualcosa del nome stesso.

Visione dei filmati – utilizzando un proiettore e delle casse acustiche. E' stato chiesto "Come vi siete sentite davanti e dietro la videocamera e nel vedervi filmate?". Questo ha permesso di condividere ansietà ed emozione e di aiutarsi durante i primi tentativi di ripresa. "Cosa vi è piaciuto e cosa fareste in maniera diversa la prossima volta?"

Competenze acquisite: come tenere in mano la videocamera, accenderla e spegnerla, collegare il microfono e le cuffie, come la luce cambia le immagini, come si registrano i suoni, se sia meglio inquadrare una o più persone, l'importanza dello sfondo, come tenere ferma la videocamera.

Mostrare e raccontare – I partecipanti sono stati divisi in tre gruppi ed hanno filmato per 10 minuti in esterni alternando il filmare e l'essere filmati. Il facilitatore ha poi annotato su delle cartelle quello che i partecipanti hanno acquisito in termini di utilizzo tecnico della videocamera. Questo è stato un passaggio molto divertente e pieno di risate per gli errori commessi.

I ruoli all'interno del gruppo; il team

Durante le esercitazioni e i giochi i ruoli sono stati sempre ruotati e il facilitatore ha fatto in modo tale che tutte avessero la possibilità di filmare ed essere filmate. Durante la progettazione del film, il facilitatore ha fatto in modo che chi voleva poteva raccontare la propria storia lavorare insieme alle altre con le riprese e la registrazione del suono, mentre chi non voleva essere ripresa ha partecipato attraverso il racconto ed comunque ha potuto utilizzare la videocamera per filmare.

La parità di accesso a ricoprire tutti i ruoli durante la produzione è stata difficile da mantenere e da monitorare in quanto le donne avevano un tasso di frequenza diversa e diversi livelli di coinvolgimento.

Alcune partecipanti non hanno voluto essere riprese per diversi motivi tra cui le possibili ripercussioni su se stesse e la propria famiglia anche nel proprio paese di origine. Questo problema è stato comunque superato da alcune durante il progetto in quanto hanno condiviso i propri timori e trovato la propria voce. Il facilitatore ha parlato singolarmente con chi non era sicura di voler partecipare e quando questo non è stato possibile è stato delegato ad altri.

Esperienze sul campo: i video vengono diretti e filmati dai partecipanti

E' stato disegnato uno storyboard con le storie personali di chi desiderava condividerle. Alcune scene sono state girate in esterni in quando il piano era di filmare le partecipanti durante il loro incontro con un deputato presso il Parlamento.

Il facilitatore ha girato solo quelle scene nelle quali tutte volevano apparire e non c'era nessun altro che potesse filmare (come ad esempio durante la visita al Parlamento).

Visione delle riprese

Dopo ogni giornata di riprese il gruppo ha visionato i filmati (a parte il giorno della visita al Parlamento). Hanno disegnato le varie scene su carta, discusso insieme su quello che secondo loro mancava e le hanno poi filmate. Alcune hanno apprezzato molto il fatto che la storia del loro video fosse raccontata da punti di vista e volti diversi, volti di persone provenienti da paesi diversi mentre altre hanno ritenuto che il messaggio non fosse abbastanza incisivo. Tutto il gruppo comunque è stato d'accordo sul fatto che il loro video fosse un ottimo strumento di sensibilizzazione che avrebbero potuto mostrare anche ad altri gruppi di donne.

Dopo l'editing fatto dal gruppo il facilitatore ha eseguito il montaggio finale e ottenuto il consenso per mostrare il film al pubblico.

Durante la sessione finale le partecipanti hanno guardato il film ed è stato chiesto se secondo loro il messaggio fosse chiaro, se ci fossero eventuali modifiche da apportare per renderlo tale e se mancasse qualcosa. Tutte hanno deciso autonomamente il titolo e la musica e ha aggiunto alcune scene in più che consideravano importanti, nonché un riassunto della storia di una di loro che non aveva ancora partecipato. C'è stato un dibattito sull'opportunità o meno di includere le informazioni sui loro paesi d'origine - questo era auspicabile per alcune, ma per altre non è stato ritenuto sicuro dato che secondo loro in questo paese ci sono molte spie che potrebbero mettere amici e parenti in pericolo nel proprio paese d'origine.

Tutte le partecipanti hanno detto di essere state sorprese e felici nel vedere quanto fossero diventate più sicure ed essere in grado di parlare per se stesse. Il livello di fiducia acquisito ha permesso loro di raccontare le proprie storie ad un membro del Parlamento. Questo è significativo perché le donne spesso preferiscono parlare in termini generali piuttosto che condividere le proprie storie. Tuttavia alcuni parlamentari hanno sottolineato il fatto che questo tipo di storie dovrebbero essere

raccontate di più per evidenziare la situazione e consentire loro di dimostrare che questo problema richiede un intervento.

Tutte le partecipanti hanno imparato a lavorare insieme, a condividere le proprie idee e costruire uno spazio di supporto per le donne in generale per farsi avanti e raccontare se stesse. Il facilitatore ha organizzato inoltre una sessione per aiutarle a pianificare un incontro e mostrare come si sarebbe svolto – indicando gli obiettivi, chi e quando sarebbe intervenuta e come e chi avrebbero filmato. Questo ha insegnato loro ad esprimere la propria opinione in un dibattito.

"Ho visto il film e penso che sia molto incisivo. Dovremmo davvero essere molto orgogliose di noi stesse e continuare a lottare per i diritti delle donne richiedenti asilo in tutto il mondo: si partirà da qui!"

15. Italia - "Quando il mio quartiere era un posto da vivere" – Memoria collettiva e memoria individuale.

"Ma questo metodo è in grado di far riaffiorare i ricordi del mio quartiere e riuscirà questo film a conservare la nostra memoria per i nostri nipoti?"

Il gruppo

Il gruppo è stato selezionato dai Servizi Sociali di Città di Castello riunendo un numero di anziani che vivono in un quartiere del centro storico una volta molto attivo ma ora a rischio di marginalizzazione. Gli abitanti vivono in una situazione nella quale non hanno un luogo dove socializzare ed hanno cominciato ad avere problemi legati alla mancanza di comunicazione.

Il Facilitatore/trainer o video maker

I facilitatori del workshop comprendevano un esperto in educazione agli adulti, un operatore sociale e degli esperti in video making che hanno coinvolto anche la Proloco attiva nella promozione dei quartieri ed in attività di socializzazione per gli anziani, sono stati in contatto giornaliero con il gruppo durante tutto il workshop.

Il clima all'inizio del workshop e formazione del gruppo

Tutti i partecipanti già si conoscevano ed in comune avevano il senso di isolamento e l'impossibilità di socializzare. Molti non hanno più la famiglia vicina (i figli abitano oramai lontano e raramente li visitano) o sono vedovi. La maggior parte di loro ha mostrato un approccio negativo verso la vita e tutti erano d'accordo sul fatto che la parte migliore della propria vita era passata ormai e che non era possibile nessun tipo di socializzazione nel proprio quartiere dato che la maggior parte sono immigrati che consideravano "invasori".

Alcuni hanno avuto difficoltà a socializzare e parlare davanti al gruppo. Il gruppo in sé non era omogeneo dato che i membri avevano un background sociale, di classe, culturale e di istruzione diversi.

Per riuscire ad ottenere coesione all'interno del gruppo hanno deciso di non presentarsi ma di raccontare le proprie storie attraverso una sorta di breve autobiografia. Il facilitatore ha permesso questa attività senza l'utilizzo della videocamera. Poi, il video-maker ha introdotto la videocamera e ha chiesto loro di dire quanto pensavano fosse difficile usarla. Alcuni sapevano come fare mentre la maggioranza la considera "un macchinario complicato" specificamente rivolto ai più giovani.

Le storie

Tutti i partecipanti hanno condiviso una situazione di isolamento sociale e molti di loro hanno affermato che il quartiere non era più "come prima". "Prima" avevano occasioni e luoghi per incontri sociali.

Hanno deciso allora di ricreare l'identità locale e riscoprire il quartiere per raccontare in qualche modo alle nuove generazioni come vivevano prima girando con la videocamera filmando luoghi e raccontando storie delle persone che una volta vi vivevano.

Workshop PV in movimento

L'uso della videocamera

Il primo contatto con la videocamera è stato molto sgradevole e critico. I partecipanti non ne avevano mai usata una prima e solo pochi avevano usato uno smartphone per scattare foto. Poi si sono filmati ed hanno raccontato le proprie storie.

Quando hanno iniziato ad utilizzarla, i facilitatori hanno presentato una versione del "gioco dei nomi" sedendosi tutti intorno ad un tavolo rotondo e uno ad uno hanno preso la macchina e ha filmato qualcun altro, chiedendo di raccontare un aneddoto della vita locale del passato.

La maggior parte di loro ha iniziato col dire "quando ero un bambino o un ragazzo/ragazza."

Dopo di che hanno iniziato a divertirsi e filmato tutto quello che potevano.

I ruoli all'interno del gruppo; il team

Ogni partecipante ha iniziato a raccontare storie della propria vita passata nel quartiere, ma anche storie sulla difficile situazione attuale. Alcuni di loro non hanno voluto essere ripresi e quindi hanno solo raccontato le proprie storie durante i workshop.

Per la maggior parte di loro era fondamentale "giocare un ruolo" preferendo farsi chiamare "guide" che raccontano storie per le nuove generazioni. Questa definizione è stata poi accettata dei facilitatori.

Esperienze sul campo: i video vengono diretti e filmati dai partecipanti

Una volta deciso il contenuto del PV, è stato difficile chiedere al gruppo di utilizzare la videocamera e il facilitatore ha dovuto convincerli a provare e a divertirsi. Dopo un primo tentativo e durante i "viaggi" nel quartiere in realtà hanno finito con il "litigarsela". Le donne erano in generale più diffidenti rispetto agli uomini. Alcuni hanno anche chiesto di continuare a utilizzarla dopo la fine del workshop.

Sono stati selezionati tre quartieri e ciascun gruppo ha deciso in anticipo dove andare e chi incontrare.

La sceneggiatura è stata di tipo informale e i facilitatori hanno chiesto di scrivere alcune righe sulla storia del giorno. Hanno inoltre cercato di stimolare una coerenza della memoria, cercando di definire i percorsi mentali sulla base di autobiografia e memoria del gruppo.

Visione delle riprese

Invece di visionare spezzoni di scene il gruppo è stato coinvolto in sessioni specificamente dedicate a guardare prima tutto quello che era stato girato, poi le prime versioni modificate e guardando solo alla fine il filmato finale.

Vedersi sullo schermo è stata un'esperienza importante. Erano tutti molto eccitati e orgogliosi di ciò che avevano filmato e raccontato.

Le proiezioni hanno portato anche ad accese e molto utili discussioni che hanno aiutato i partecipanti a condividere le proprie opinioni, cooperando tra di loro e scendendo a compromessi. Il loro contributo al film e il fatto che contasse l'opinione di tutti ha dato loro fiducia. I partecipanti hanno riflettuto anche sui fatti che ricordavano, scoprendo così il 'perché' di eventi, le loro forme ed i loro significati.

In questo modo la memoria collettiva ha racchiuso le memorie individuali distinte, mentre il gruppo ha creato un ritratto che si dispiega nel tempo: l'immagine del passato che ha permesso al gruppo di riconoscersi nella successione delle immagini riprese. Alla fine, guardando indietro al loro passato, si sono sentiti più forti ed hanno preso coscienza della propria identità attraverso il tempo.

*"Sono così orgoglioso! Il video che abbiamo prodotto
è un ponte tra la nostra generazione e quelle nuove."*

*"Dopo quest'esperienza uso moltissimo la videocamera e vengo sempre invitato alle
feste di famiglia per fare dei video sia per i vicini che per gli amici"*

Riccardo, 79 anni

16. Germania - "Tra due mondi" - Le storie delle mogli degli immigrati turchi

"Ho aspettato e aspettato e aspettato ... ma non succedeva nulla! Mio marito mi diceva sempre che sarebbe venuto a prendermi, ma quando? Sono stata sola tre anni! Pensavo di che non ce l'avrei mai fatta!"

Il gruppo

Il gruppo è formato da donne di origine turca con una storia di migrazione alle spalle e il lavoro è stato fatto nella lingua madre delle partecipanti. L'obiettivo era di creare un ambiente dove potessero fidarsi le une delle altre, condividere le proprie esperienze e parlare dei propri problemi, uscire dal loro isolamento e trovare insieme soluzioni.

L'età è tra 18 e i 65. Le donne più in là con l'età sono pensionate che una volta lavoravano come commesse, cuoche, colf o erano casalinghe, mentre quelle più giovani sono casalinghe, sono commesse; ci sono anche un'insegnante ed una studentessa.

Provengono da background diversi e ciò che le unisce è il fatto che sono tutte donne turche emigrate in Germania in momenti diversi. La prima onda migratoria risale agli anni 60-70 ed ora nel paese vivono i figli e i nipoti dei primi arrivati.

I problemi variano a seconda della generazione ma quello che li accomuna tutti è la mancanza di un lavoro, il non parlare la lingua correttamente e non essere pienamente integrati nella società tedesca. Le generazioni più vecchie inoltre devono affrontare problemi legati al fatto che non hanno mai frequentato la scuola nel loro paese d'origine e quindi non sono in grado di leggere e scrivere e non posseggono le qualifiche necessarie per trovare un lavoro vero e proprio. Essendo cresciute in Germania, le generazioni più giovani trovano più facile integrarsi e si sentono parte della società nella quale vivono. Il loro problema maggiore sono i pregiudizi prima a scuola e poi nel lavoro.

Si sentono ancora considerate come "le povere immigrate" incapaci di fare qualsiasi cosa. E questo non è il caso. Il gruppo è stato davvero entusiasta di girare un film soprattutto perché sentivano che la gente sa poco di loro, non sanno quello che hanno passato, da quanto lontano sono arrivate e quello che sono capaci di fare. Si parla molto degli immigrati arrivati nel paese ma cosa si sa delle loro mogli che li hanno

raggiunti anni dopo? Come hanno resistito? Il loro obiettivo era di raccontare la storia dell'immigrazione da una prospettiva diversa, dal punto di vista delle donne, di dimostrare che sono forti e piene di risorse.

Il Facilitatore/trainer o video maker

I facilitatori del workshop sono stati due operatori sociali ed una esperta in PV (fondatrice e direttrice della "My-view" in Colonia, una organizzazione di Video Partecipativo). Quest'ultima ha lavorato con questo metodo per 7 anni, non sapendo all'inizio in realtà cosa fosse, nel sociale soprattutto con giovani sotto i 25 anni, ma anche con adulti.

Gli obiettivi di un PV seguono sempre i bisogni dei partecipanti e questa è una sua caratteristica molto importante per i facilitatori. Il gruppo che partecipa ad un workshop PV deve poter prendere le proprie decisioni in maniera autonoma: il facilitatore non deve partire con un concetto prefissato del film ma lasciare che siano gli eventi a guidare il processo.

Per questa ragione l'obiettivo di un progetto di PV è di attivare i seguenti processi:

- Esame a livello creativo della propria storia e delle proprie circostanze a livello sociale
- Sviluppo interiore
- Rafforzamento delle competenze sociali
- Abbattimento dei pregiudizi attraverso la comunicazione
- Il dialogo e la comprensione tra gruppi antagonisti e/o in conflitto
- Evidenziare i problemi e renderli pubblici

Il clima all'inizio del workshop e formazione del gruppo

I membri del gruppo già si conoscevano prima del workshop. Dato che erano entusiasti e molto interessati alla possibilità di girare un proprio film le attività sono cominciate con un gruppo altamente motivato. All'inizio hanno preparato (ed assaggiato) insieme una colazione tipica turca, poi attraverso dei giochi (Sì-No-Forse; Intervistarsi a vicenda; Brainstorming; Presentare le proprie esperienze, Canto e Ballo) hanno cominciato a pensare al loro ambiente comune. Il loro coinvolgimento è

stato evidente fin dall'inizio ed i facilitatori non hanno dovuto investire molto tempo in attività di motivazione.

Le storie

Tutto il gruppo ha subito avuto ben chiaro quello che voleva dire al mondo con il filmato ma ha avuto bisogno di tempo e di un po' di aiuto nel decidere in che forma e con quale struttura poteva raccontare le proprie storie e quali aspetti sviluppare.

Durante il processo di raccolta delle storie ne sono emerse davvero tante. Le partecipanti stesse sono rimaste sorprese dal fatto che, sebbene si conoscessero da tempo, molte di queste storie non le avevano mai sentite prima.

Sono state aperte e oneste e hanno raccontato sia le parti positive che quelle negative delle proprie storie. I facilitatori hanno fatto una lista di tutte le storie su una lavagna e dato che erano tutte interessanti e toccanti, è stato davvero difficile scegliere.

Il gruppo non era molto entusiasta dell'idea di una presentazione immaginaria ma preferivano un approccio più documentaristico. Hanno concordato che una storia è più veritiera e credibile se raccontata dalla persona che l'ha vissuta. Hanno quindi deciso di intervistare ogni partecipante che desiderasse condividere la propria esperienza e poi selezionare parti delle storie che meglio aderivano al tema e all'obiettivo del film. Vedere tutte le storie elencate ha reso più facile individuare i punti che le legavano. È stato quindi scelto abbastanza velocemente come tema centrale "Generazioni". Le donne della prima generazione hanno avuto molto da raccontare sui giorni passati sole in Turchia, quando i propri mariti erano partiti a cercare lavoro in Germania e loro sono rimaste ad aspettare pazientemente il momento in cui li avrebbero raggiunti.

Il secondo punto narrativo che hanno sviluppato è stato quello relativo all'arrivo in Germania e le loro prime esperienze in un paese nuovo, sia in famiglia che a lavoro, seguito dalle differenze tra le generazioni in atteggiamenti, modi di pensare, opportunità e stili di vita. Com'era la vita 30-40 fa e com'è ora?

Sebbene la loro intenzione fosse di mostrare le difficoltà incontrate, un elemento importante per tutte in questo processo è stato quello di sottolineare soprattutto i lati positivi delle loro esperienze e dimostrare che è possibile superare queste difficoltà e creare, attraverso la volontà e l'impegno, una vita migliore.

Workshop PV in movimento

L'uso della videocamera

Le partecipanti erano felici di poter usare le videocamere, soprattutto le più grandi dato che non ne avevano mai usata una prima. Non hanno avuto paura di usarle eccetto alcune che non si sono sentite molto a proprio agio né nel filmare e né nel essere filmate. Dopo aver spiegato le funzioni base i facilitatori hanno diviso le partecipanti in tre gruppi così da poter lavorare ognuno con un gruppo. Prima hanno fatto girare le videocamere per una familiarizzazione delle funzioni, come accendere e spegnere, come tenerle ferme durante le riprese. Le partecipanti più anziane hanno avuto bisogno di un po' più di tempo per imparare e guardare dentro l'obiettivo o lo schermo dato che la videocamera non può "vedere" con i loro occhi.

Le interviste sono state condotte con la persona seduta accanto che poi ha passato la videocamera a quella seguente. Dopo sono stati visionati i filmati e pian piano le partecipanti si sono rilassate. L'attività successiva è stata quella di mostrare le proprie emozioni (sorpresa, rabbia, divertimento ecc.) mentre una di loro filmava da punti diversi (da sopra, da sotto, in primo piano, lontano) per vedere quali fossero gli effetti. Hanno imparato inoltre anche le regole di base sull'utilizzo dello zoom, del microfono ecc.

I ruoli all'interno del gruppo; il team

La formazione dei ruoli all'interno del gruppo è stato un processo che si è verificato autonomamente. Tre o quattro partecipanti hanno istintivamente deciso di essere le "organizzatrici" mentre il resto era felice di venire filmato. Hanno intervistato e si sono fatte intervistare a vicenda e a volte le interviste sono diventate dei veri e propri dibattiti. Hanno sempre discusso insieme su come girare le scene. Non si è registrata nessuna conflittualità all'interno del gruppo.

Esperienze sul campo: i video vengono diretti e filmati dai partecipanti

La parte centrale del filmato si è basato sulle interviste. Le partecipanti hanno deciso insieme dove e come condurle. Una ha filmato mentre le altre hanno fatto le domande. Non è stato difficile filmare e hanno condotto il lavoro in completa

autonomia. Le riprese sono state organizzate in giorni e luoghi diversi: alla stazione di Dortmund Hörde il sabato per filmare "l'arrivo in treno", al Westfalenpark per "la preparazione del pranzo". Il gruppo ha filmato anche alcune scene di lettura, canto e danze.

Tutte hanno dimostrato un alto livello di motivazione durante tutto il progetto. Hanno sorpreso per la loro onestà ed apertura durante la discussione di argomenti difficili e sono riuscite ad avere sempre un atteggiamento positivo malgrado le difficoltà che hanno dovuto affrontare. Sono state estremamente felici di poter condividere le proprie storie con un pubblico più vasto ed essere ascoltate da persone che conoscevano poco il loro background.

Visione delle riprese

Oltre alla visione delle scene, durante il lavoro sono state organizzate due sessioni per vedere tutti i filmati seguite dall'editing. Alla fine del lavoro il gruppo ha visionato il prodotto finale. Vedersi sullo schermo è stata un'esperienza importante. All'inizio c'era un certo grado di nervosismo ed imbarazzo diventati poi orgoglio per quello che era stato prodotto. La visione del filmato ha innescato anche una serie di dibattiti molto utili per il film (la persona ripresa dovrebbe portare il velo o no? Possiamo mostrare un conflitto familiare così apertamente?) che hanno aiutato le partecipanti a condividere le proprie opinioni, collaborare e scendere a compromessi. Il loro contributo al film ed il fatto che l'opinione di tutte fosse importante ha dato loro sicurezza. Oltre all'acquisizione di competenze tecniche, hanno anche imparato da se stesse e dagli altri membri del gruppo. Hanno condiviso esperienze, punti di vista e opinioni e discusso argomenti per tutte loro molto importanti. Hanno inoltre imparato a lavorare come gruppo per superare una nuova sfida, collaborare, arrivare a compromessi, ascoltare e decidere insieme. Hanno creato qualcosa insieme di cui sono tutte fiere: un film che possono utilizzare per aprire un dialogo sia nella propria comunità che con un pubblico più ampio.

"La gente è magari a conoscenza delle storie degli uomini che hanno lasciato la Turchia e sono venuti in Germania per trovare una vita ed un lavoro migliori ... ma le storie delle donne lasciate in Turchia e che li hanno seguiti anni dopo? Quante lettere abbiamo scritto, quante difficoltà abbiamo dovuto affrontare, quanto abbiamo dovuto combattere e come è stato difficile in nostro arrivo in Germania!"

17. Spagna - "Proviamoci di nuovo" – Motivazione per trovare un nuovo lavoro e ricominciare a vivere

"Solo una persona disoccupata può capire com'è difficile la vita senza un lavoro"

Il gruppo

Il gruppo è stato selezionato dal AEDIL (Agenzia per l'Impiego e lo Sviluppo Locale), un'organizzazione che lavora con adulti esclusi dal mercato del lavoro sulla base dell'età (sopra i 30) e sul loro stato di disoccupazione (di lungo termine).

I partecipanti sono adulti tra i 45 e i 55 anni di età con poche risorse economiche, disoccupati da lungo tempo e con difficoltà a trovare un lavoro per via della loro poca autostima.

Il tratto che li accomuna tutti è il fatto che non vengono incoraggiati a cambiare il proprio atteggiamento per modificare la loro situazione. Hanno poche competenze personali per dimostrare le proprie forze ed hanno difficoltà a gestire la propria frustrazione. Hanno inoltre ridotte competenze sociali ed un basso equilibrio emotivo. Tutte queste caratteristiche negative portano ad aspettative limitate per entrare nel mercato del lavoro.

Il Facilitatore/trainer o video maker

Il processo del PV è stato facilitato da un sociologo, uno psicologo (ambedue con una pluriennale esperienza in terapia di gruppo, psicodramma e metodologie attive per la ricerca del lavoro) ed un esperto in video making con esperienza nell'utilizzo del video nei processi terapeutici.

Il clima all'inizio del workshop e formazione del gruppo

Nessuno dei partecipanti si conosceva prima dell'inizio del workshop ma avevano tutti alcune caratteristiche comuni: caratteri altamente emotivi, frustrazione, vergogna, rabbia, senso di impotenza, disperazione, indignazione e poca autostima. Tutti questi sentimenti hanno interferito nelle attività del PV in quanto la loro preoccupazione principale era trovare un lavoro. Le loro competenze e abilità si rilevavano dalla

polarizzazione nel gruppo: Questa polarizzazione non era di natura conflittuale ma era data dalla poca motivazione.

Per ottenere un gruppo coeso, i partecipanti si sono prima presentati e hanno descritto le proprie vite. Durante questa attività, i facilitatori si sono resi conto che il problema principale (la disoccupazione) influenzava il loro lavoro più di quanto ci si aspettasse, così è stato deciso di operare su due livelli. 1) migliorare l'autostima/le competenze personali e l'empatia: ogni partecipante ha cercato di far capire il proprio messaggio alla persona seduta accanto in modo positivo. Questa tecnica è chiamata "la catena del successo" nella quale bisogna descrivere il successo raggiunto nella propria vita; 2) migliorare la coesione all'interno del gruppo con la "tecnica dello specchio" attraverso l'uso della videocamera per rompere il ghiaccio, parlare e descrivere le proprie esperienze, presentarsi e descrivere i propri timori, le proprie aspettative e ciò che possono offrire agli altri. L'obiettivo è stato inoltre di migliorare il livello di autostima e, attraverso la ristrutturazione cognitiva, mostrare quanto la percezione del sé influenzi la loro vita.

Le storie

Tutti i partecipanti hanno in comune il fatto di essere disoccupati da lungo tempo, quindi tutte le idee che hanno proposto si collegavano all'argomento "lavoro". E' stata organizzata una sessione di brainstorming per scegliere la sceneggiatura ed ogni partecipante ha proposto un tema che personalmente considerava importante. Alla fine è stato deciso di utilizzare questa esperienza per mostrare il proprio valore e sottolineare il fatto che i 40 o 50enni posseggono ancora le competenze necessarie per poter essere parte attiva nel mercato del lavoro.

Hanno quindi mostrato la vera situazione di chi cerca lavoro in Spagna, anche nelle zone industriali dove molte aziende hanno chiuso per la crisi. Il film racconta una giornata in cerca di lavoro -la visita all'Ufficio per l'Impiego, la lettura degli annunci sui giornali, online, nelle agenzie per l'impiego ecc. - con la speranza di trovarlo e cominciare una nuova vita.

Workshop PV in movimento

L'uso della videocamera

I partecipanti non avevano mai usato una videocamera prima e solo alcuni il cellulare. Eppure, la loro prima esperienza è risultata spontanea: hanno preso in mano "questo nuovo macchinario" ed insieme hanno capito e spiegato gli uni agli altri il suo funzionamento. I facilitatori hanno poi proposto il "gioco dei nomi" e il gruppo ha cominciato a filmarsi e visionare le registrazioni. E' stata questa l'occasione per commentare i problemi e gli errori delle riprese. Per migliorare l'uso della videocamera i facilitatori hanno inoltre introdotto concetti tecnici ed artistici semplici come composizione, luce, campi, suoni, movimento della macchina, zoom, angoli ecc. tutti questi nuovi concetti sono stati messi in pratica attraverso il filmare, rivedere e valutare il lavoro.

I ruoli all'interno del gruppo; il team

All'inizio, la maggior parte dei partecipanti hanno filmato e solo alcuni hanno "recitato", un po' per l'imbarazzo, un po' per la difficoltà di esprimersi in pubblico. Un partecipante ha rotto il ghiaccio recitando il ruolo di un disoccupato in cerca di un lavoro seguito poi dal resto del gruppo.

Le ultime a partecipare sono state le donne in quanto non si sentivano a proprio agio davanti alla videocamera cambiando però opinione una volta presa dimestichezza. I più bravi hanno incoraggiato gli altri a partecipare.

Esperienze sul campo: i video vengono diretti e filmati dai partecipanti

Una volta deciso il contenuto del PV e definito il copione, i facilitatori hanno suggerito una sequenza di scene buone per il film alla quale il gruppo ha aggiunto le proprie idee e scelto i luoghi più adatte per filmare.

In ogni sessione, la rotazione tra filmare e essere filmati è stata decisa dai partecipanti.

Ogni scena è stata girata più volte a seconda delle necessità e questo ha portato a risate e divertimento. I partecipanti ben sapevano che l'importanza di questa esperienza risiede nel processo complessivo (il PV) del filmare e non nel prodotto finito. Sebbene all'inizio fosse stato difficile concentrarsi sull'obiettivo e far capire lo

scopo del progetto il gruppo si è impegnato a lavorare nel miglior modo possibile e produrre un video di qualità

Durante il processo i facilitatori hanno seguito lo sviluppo del lavoro e delle nuove competenze acquisite per quanto riguarda la crescita dell'autostima e la gestione della frustrazione.

Visione delle riprese

La visione delle riprese ha aiutato i partecipanti a mostrare le proprie emozioni e i pensieri negativi relativi al fatto di non essere in grado di raggiungere le proprie aspettative personali perché disoccupati.

Una sfida ulteriore è stata spostare l'attenzione dai problemi personali per sviluppare atteggiamenti e comportamenti partecipatori. Quindi, guardare il problema nella "giusta" prospettiva, ha permesso di migliorare la propria autostima così danneggiata da una prolungata situazione di disoccupazione.

Questo è il motivo per cui girare un video è stato un successo dato che il gruppo ha migliorato la propria capacità di recupero, l'abilità a superare le difficoltà e ha aumentato le risorse personali fino ad allora inattive.

L'unicità inoltre di quest'esperienza non è stato solo l'utilizzo della videocamera ma il modo con il quale lo si è utilizzato, cioè attraverso l'uso del PV. Si può dire con onestà che è stata un'attività sociale.

Attraverso il PV è stata offerta ai partecipanti una nuova possibilità, di risolvere cioè il problema della loro depersonalizzazione ed essere in grado di conoscere i propri valori, migliorando la fiducia in se stessi e nello sviluppo di un processo interiore di rinnovamento autonomo.

"Ho imparato che attraverso la riflessione sull'identità, l'organizzazione e l'autorappresentazione di individui in formato audiovisivo siamo in grado di vedere realtà dimenticate."

18. Grecia – “Un giorno senza limiti....” - La diversità è una storia da raccontare

"Voglio che tutti vedano il nostro film per scoprire che disabilità non vuol dire inabilità ma è una forma di diversità che deve essere capita e rispettata. Ma cosa vuol dire diversità? Siamo comunque così diversi gli uni dagli altri"

Il gruppo

Il gruppo era composto da adulti con varie disabilità fisiche come tetraplegia, emiplegia, paraplegia spastica e paralisi cerebrale. L'età variava tra i 18 e i 55 anni e i partecipanti presentavano livelli diversi di istruzione e di atteggiamenti. Alcuni di loro si sentono parte della società e non esclusi mentre altri considerano il proprio stato un ostacolo ad uno stile di vita soddisfacente perdendo quindi fiducia e stima in se stessi.

Il Facilitatore/trainer o video maker

I facilitatori comprendevano due operatori sociali e uno specialista in tecnologie audio e video il quale ha insegnato per molti anni l'utilizzo del video e le tecniche fotografiche ai disabili.

Il clima all'inizio del workshop e formazione del gruppo

I membri del gruppo già si conoscevano ed avevano già partecipato insieme ad altri programmi. Essi hanno mostrato un alto livello di motivazione nel partecipare al workshop PV.

Fin dai primi incontri, il facilitatore ha usato esercizi come l' Activity profile, il Brainstorming, Costruire qualcosa insieme, Parlare delle proprie esperienze e Giochi di partecipazione. Tutto ciò usando la videocamera. Questi esercizi hanno aiutato il gruppo a rilassarsi e sentirsi a proprio agio.

Le storie

I facilitatori hanno diviso i partecipanti in gruppi separate che hanno condiviso le proprie storie allo scopo di trovare un terreno comune per la realizzazione dello storyboard del PV.

Due membri del gruppi hanno poi completato il copione finale usando parti di tutte le storie raccontate. L'idea finale e la storia conclusiva dovevano mostrare a tutti la vita quotidiana dei disabili con i lati positivi e quelli meno inviando al tempo stesso il messaggio che la vita non solo continua ma può essere bella anche per i disabili.

Workshop PV in movimento

L'uso della videocamera

All'inizio alcuni partecipanti non si sono sentiti a proprio agio nell'usare la videocamera, soprattutto perché avevano paura di commettere errori o di danneggiarla. Altri invece, che avevano più fiducia in se stessi, la volevano usare continuamente.

La formazione del gruppo è stata filmata dagli stessi partecipanti. Questa attività li ha aiutati a superare le proprie paure e a sentirsi a proprio agio.

L'attività più importante è stata quella di sedersi in circolo, tenere la videocamera nelle proprie mani e filmare gli altri mentre parlavano di se stessi. I partecipanti hanno successivamente visionato quello che avevano filmato e discusso le loro esperienze.

I ruoli all'interno del gruppo; il team

In questa fase sono sorti dei problemi dato che alcuni "leader" volevano anche essere i protagonisti del film. D'altro canto alcuni partecipanti erano timidi e non desideravano recitare davanti alla videocamera.

I facilitatori hanno allora interrotto il processo e parlato dello scopo del workshop e dell'idea del progetto: lavorare insieme, ascoltare l'un l'altro, lasciare spazio agli altri e creare qualcosa di "partecipativo".

Il gruppo ha quindi capito che il film appartiene a tutti e che ognuno ha il suo ruolo. I partecipanti hanno quindi deciso in quale parte della creazione del video desiderassero essere coinvolti.

Esperienze sul campo: i video vengono diretti e filmati dai partecipanti

Tutti volevano filmare anche se avevano ruoli diversi. Desideravano offrire il proprio punto di vista e spesso le scene dovevano essere cambiate per via dell'aggiunta di nuove idee. Ogni membro del gruppo ha incoraggiato gli altri non volendo fermarsi prima della fine della scena.

I facilitatori hanno sottolineato in questa fase che ogni partecipante aveva il proprio ruolo ed hanno assistito il gruppo con le riprese.

Facilitare implica far comprendere ai partecipanti che il messaggio del film è interamente delegato a loro. In questo modo essi diventano creatori e questo è un grande elemento catalizzatore di azione e cambiamento.

Il video può diventare uno strumento che riflette la realtà dei partecipanti e sottolinea la loro capacità di cambiarla. L'attività del filmare è stata divertente e i partecipanti ne sono stati orgogliosi. Ha aiutato a migliorare la loro autostima e fiducia in se stessi, oltre a premettere al gruppo di avere il controllo del progetto.

Visione delle riprese

La capacità del video di riprodurre immediatamente il materiale utilizzando la funzione del playback ha creato un vivace scambio di informazioni ed esperienze ed è stato molto utile per riflettere sulla " realtà ".

Il modello basato sul processo di *filmare-visionare-discutere* è stato parte integrante durante tutto il workshop.

Visionare il materiale prodotto e riflettere sui successi, le sfide, gli errori commessi e le lezioni apprese è stato una parte essenziale di ogni tappa del processo del PV. I partecipanti hanno rapidamente imparato a osservare e risolvere i problemi e sono stati in grado di prendere decisioni su cosa e come filmare.

Le competenze acquisite durante la proiezione del filmato sono state: visione critica, capacità di riesame, correggere se stessi, cooperazione, definizione degli obiettivi, cambiare punto di vista, imparare a discutere e risolvere i problemi, apprendere attraverso gli altri.

I membri del gruppo volevano essere protagonisti anche nel processo di editing. Volevano scegliere cosa mostrare e cosa tagliare. Il gruppo ha proposto anche buone idee sulla musica e sui titoli di apertura e di coda.

L'esperienza del PV rende possibile il cambiamento ed è un ottimo strumento terapeutico per adulti svantaggiati, un modo semplice e innovativo per lo sviluppo di competenze sociali, per individuare e analizzare questioni importanti, per riunire idee, punti di vista diversi, metodi ed esperienze in un'unica storia intorno ad un tema comune che permette di ascoltare voci altrimenti inascoltate.

"Questa esperienza è per chi, come me, non crede di avere voce e si sente escluso dalla società. E' sempre un bene quando si è coinvolti in attività nelle quali si gioca un ruolo importante."

Bibliografia

Barrett, H., Lewin-Jones, J., Mitra, B., & Williamson, S. (2009) Evaluating the Use of Video in Learning and Teaching: the Blended Learning Research Project. 8th Learning and Teaching Conference Support the Student Learning Experience Retrieved from <http://www.worc.ac.uk/adpu/1124.htm>

Braden, Su and Thi Thien Huong Than. 1998. Video for Development. A casebook for Vietnam. Oxford - London: Oxfam Press

Brown, K. M., Dilley, R. & Marshall, K. (2008) Using a Head-Mounted Video Camera to Understand Social Worlds and Experiences. Sociological Research Online <http://www.socresonline.org.uk/13/6/1.html>

Chambers, R. (2003) Participatory Workshops - a sourcebook of 21 sets of ideas and activities (Earthscan)

Chiu, L. F. (2009) Culturally Competent Health Promotion: The Potential of Participatory Video for Empowering Migrant and Minority Ethnic Communities. International Journal of Migration, Health and Social Care June

Clark R.C. e Lyons C. (2004), Graphics for Learning. Proven Guidelines for Planning, Designing, and Evaluating Visuals in Training Materials, San Francisco, Pfeiffer

Cohen, Sylvie I. (1996). 'Mobilizing Communities for Participation and Empowerment'. In Servaes, Jan, Jacobson, Thomas L., White, Shirley A. (eds). Participatory Communication for Social Change. New Delhi: Sage Publications.

Foster, V. (2009) Authentic representation? Using video as counter-hegemony in participatory research with poor working-class women. International Journal of Multiple Research Approaches.

Gomez-f. M. A. (2006) Evaluation of the Uses and Benefits of Participatory Video. Download: www.insightshare.org

T. Harding, Video Activist Handbook, 1997, Paperback

Huber, B. (1998) Communicative aspects of participatory video projects: An Explanatory Study. Download: www.zanzibar.org/maneno/New%20Pages/articles.htm

L. Johansson (1999) 'Participatory Video and PRA: Acknowledging the politics of Empowerment', in Forests, Trees and People, Newsletter No. 40/41, December 1999

N.G. Khawaja, K.M. White, R. Schweitzer & J.H. Greensalde (2008). Difficulties and coping strategies of Sudanese refugees: A qualitative approach. Transcultural Psychiatry

M. S. Knowles, (1989). *The making of an adult educator: An autobiographical journey*. San Francisco: Jossey-Bass

L. Kose-Krasnor (1997) "The nature of social competence: A theoretical review". *Social Development*

Lunch, C. & N. (2006) *Insight into the participatory Video: a handbook for the field* Published by Insight - First edition February 2006

Lunch, C. (2004) 'Participatory Video: Rural People Document their Knowledge and Innovations', in *IK Notes*, August, No.71.
Download: www.worldbank.org/afr/ik/iknotes.htm

Lunch, C. (2004) 'Participatory Video: Rural People Document their Knowledge and Innovations', in *IK Notes*, August, No.71.
Download: www.worldbank.org/afr/ik/iknotes.htm

M. Maccoby, (2007) - *The Leaders We Need and What Makes Us Follow*; . Boston, MA: Harvard Business School Publishing

E.E. Maccoby, J.A. Martin (1983) P.H. Mussen & E.M. Hetherington, ed. *Handbook of child psychology*. Vol. 4. *Socialization, personality, and social development* (4th ed.). New York: Wiley

H.M. McLuhan (1967), *The Medium is the Message: An inventory of Effects*, with Quentin Fiore, produced by Jerome Agel; 1st Ed.: Random House; reissued by Gingko Press, 2001

McNaughton, M. J. (2009) *Closing in on the Picture: Analyzing Interactions in Video Recordings*. *International Journal of Qualitative Methods*

Nathanials, N.Q (2006) *Implementation of Cocoa IPM in West Africa. Participatory Video. A guide to getting started* (CABI)
Contact: www.cabi-bioscience.org

Okahashi, P. (2000) 'The potential of Participatory Video', in *Rehabilitation Review* 11(1) January, 2000, pp.1-4.
Download: www.vrri.org/rhb0100.htm

Panos, (2003). *Giving Voice - Practical guidelines for implementing oral testimony projects*.
Contact: www.panos.org.uk

K. Pillemer, *30 Lessons for Living: Tried and True Advice from the Wisest Americans*

Pretty, Guijt et al., IIED 1995: *Participatory Learning and Action: A Trainer's Guide*

Quarry, W. (1984) 'The Fogo Process: An Interview with Don Snowden', in *Interaction*, Vol. 2(3).

Ramírez, Ricardo (1998). Participatory learning and communication for managing pluralism. Procedural Paper submitted in Part Fulfilment of a PhD at the University of Guelph, Guelph, Canada; October 1998.

Robertson, C. and Shaw, J. (1997) Participatory Video: A Practical Approach to Using Video Creatively in Group Developmental Work (Routledge)

Kenneth H. Rubin, William M. Bukowski, Brett Laurse (Edited by), Handbook of Peer Interactions, Relationships, and Groups – 1998

Shaw, Jackie and Robertson, Clive (1997). Participatory video: a practical approach to using video creatively in group development work. London: Routledge.

*Snowden, D. Eyes see; ears hear By Memorial University, Newfoundland, Canada. Download:
www.fao.org/waicent/faoinfo/sustdev/cddirect/cdre0038.htm*

Stuart, Sara (1989). 'Access to media: placing video in the hands of the people'. Media Development. Special Issue 'Video for the people'.

Su Braden, Than Thi Thien Huong; Video for Development: A Casebook from Vietnam; Oxfam Publishing, 1998 - Social Science

White S.A., Participatory Video: Images that Transform and Empower. Thousand Oaks: Sage Publications, 2003